

VS La Rivista - n. 11-12 2008

Gli articoli in rosso sono leggibili

Editoriale

Anna Maria Villari - In questo numero. Futuro anteriore

Lo scrigno

a cura di Loredana Fasciolo

Notizie in breve

Mercurio

Ermanno Detti - Gli incidenti degli esami di maturità

La Costituzione ha 60 anni e non li dimostra

David Baldini - Breve cronistoria. Le sue radici storiche

Nicola Colaianni - Resistenza e rinascita nazionale. Un patto tra vincitori e vinti

Omer Bonezzi - Progetti per conoscerla. Una bella carta

Loredana Fasciolo (a cura di) - Le iniziative di Proteo Fare Sapere e della FLC Cgil. La Costituzione va a scuola

Le iniziative di Proteo Fare Sapere e della FLC Cgil
Gli articoli commentati

Il mitico '68. Riflessioni 40 anni dopo

Romeo Guarneri - La nascita del sindacato scuola. E fu subito movimento

Anna M. Villari - Il movimento sindacale negli anni Sessanta. Contratto erga omnes e riforme sociali - Intervista a Bruno Roscani

David Baldini (a cura di) - Dal diario di un operaio Fiat. In camicia e cravatta a sgrassare presse

Fabio Minazzi - Contestazione e sapere critico. Le ragioni attuali del Sessantotto

Ermanno Detti - Un libro. Idee, comportamenti, gusti e modi di concepire la vita ci provengono dal Sessantotto

Franco Frabboni - L'emancipazione del sistema scolastico. La primavera della scuola

Pino Patroncini - L'America 40 anni dopo. I nuovi movimenti studenteschi in Usa

Ermanno Detti - L'America 40 anni dopo. Le utopie concrete della storia - Intervista a Jack Zipes

David Baldini - I protagonisti / Martin Luther King

*Susanna Horvatovicova - La primavera di Praga. La rivoluzione bianca
Breve cronologia degli avvenimenti cecoslovacchi*

Susanna Horvatovicova - Praga, la fine di un sogno. Intervista a Jitka Frantova

Pino Patroncini - La Francia e il '68. Un vento di novità che soffia ancora

Daniela Pietripaoli - Le donne protagoniste a metà. Un lungo cammino

Loredana Fasciolo - Basaglia e l'antipsichiatria. La libertà è terapeutica

Marco Fioramanti - La scuola di Piazza del Popolo. La dolce vita dell'arte figurativa

Enzo Balestrieri - Il cinema tra il vecchio e il nuovo. Pellicole in libertà.

Paola Poggi - Potenza della musica. Il ritmo della protesta - intervista a Raffaele Napoli

Libri

A cura di Anita Garrani

EDITORIALE

In questo numero
Futuro anteriore

Anna Maria Villari

I 60 anni della Costituzione e i 40 anni del Sessantotto sono i due temi di cui ci occupiamo in questo numero. Non tanto per una passione celebrativa fine a se stessa, quanto per il gusto di parlare della nostra storia, di avvenimenti che ci hanno segnato, di momenti fondativi.

Sono occasioni per riflettere e magari per discutere ancora e capire.

Non sarebbe possibile, data l'ampiezza che tali argomenti sottendono, esaurirli in queste pagine. Però era nostra intenzione porre dei punti fermi.

A distanza di tanti anni, soprattutto per quel che riguarda il Sessantotto, è possibile dare qualche giudizio definitivo. Ma anche sulla Costituzione vanno, a nostro avviso, fissati dei paletti, in particolare su alcuni principi di fondo che non possono essere aggirati senza mettere a rischio l'impianto democratico del nostro sistema.

La Costituzione e il cittadino

La nostra legge fondamentale entra in vigore nel 1948, due anni dopo il referendum che fa dell'Italia una Repubblica e una democrazia. Non c'è democrazia senza costituzione. La Costituzione italiana è figlia degli avvenimenti di quegli anni, della lezione della dittatura, della guerra e del riscatto avvenuto con la Resistenza e la lotta di liberazione. Ma è anche una legge lungimirante e avanzata sia sul piano del corpo dei diritti e dei doveri del cittadino e delle sue libertà, sia sul piano dell'impianto istituzionale e dei poteri. Ha sessant'anni, ma è ancora una Costituzione moderna che guarda al futuro. Non è un caso che sia stata presa a modello da molti paesi nel loro passaggio verso sistemi più democratici. Andrebbe conosciuta, insegnata e studiata. E soprattutto amata perché è per questa legge fondamentale che ciascun individuo diventa cittadino, titolare di diritti indisponibili, persona inviolabile e libera. E la Repubblica ha dei doveri nei confronti dei suoi cittadini. La Costituzione dovrebbe essere l'ancora a cui si aggrappano tutte le forze politiche e sociali perché essa le garantisce comunque, quando sono maggioranza e quando sono opposizione e anche quando non sono rappresentate in Parlamento. In un sistema di poteri e contropoteri per impedire che qualcuno possa diventare tanto potente da decidere per tutti e nonostante gli altri.

Vogliamo continuare a parlare della nostra Costituzione, perché sembra diventata un vestito stretto per chi siede adesso nel Parlamento italiano e legifera - o tenta di farlo - in spregio alle regole costituzionali. E il Paese non sembra indignarsi.

Nella più totale indifferenza si promette di mandare l'esercito nelle strade a garantire la sicurezza dei cittadini (minacciata da chi?) e contemporaneamente si impedisce l'uso delle intercettazioni telefoniche che sono servite a smascherare mafiosi, truffatori, spioni. Si attacca la libertà di stampa garantita dalla Costituzione e si tenta di scrivere l'agenda della magistratura, abolendo l'obbligatorietà dell'azione penale. Il tutto perché il Presidente del Consiglio ha qualche problemino personale da risolvere. E non è che l'inizio. Con la riscrittura della legge elettorale è molto probabile che si ridisegni l'intero impianto istituzionale rendendo il Parlamento ostaggio del "premier". Tra i nostri politici si aprono discussioni infinite se qualcuno usa la parola "regime". Ma quando si permette che la Costituzione venga presa a picconate l'espressione tanto esecrata viene spontanea. Senza Costituzione nessuno di noi, singoli cittadini, è più garantito, vige la legge del più forte. Il Presidente del Consiglio ha preteso che alcuni processi vengano sospesi e ha pubblicamente detto che lo ha fatto per sottrarsi alla persecuzione dei giudici comunisti. Una dichiarazione del genere dovrebbe far scoppiare la rivoluzione. E invece il presidente sembra sia al massimo di gradimento nei sondaggi.

Anche per questo continueremo a parlare di Costituzione. Mai come in questo momento la Carta del 1948 è stata moderna e progressista, democratica e garantista.

La difenderemo questa Costituzione dall'oscurantismo di chi intende cambiarla. Le costituzioni si possono cambiare, ma per migliorare la coesistenza dei cittadini e il patto sociale, non per imbavagliare la vita democratica.

Il 1968 e l'attacco al cielo

Si è scritto tanto su quest'anno straordinario, di bene e di male. Nel corso degli ultimi mesi si sono svolte numerose iniziative e tutti i mass media se ne sono ampiamente occupati. Anche noi ne parliamo, senza pretendere di cogliere tutta la complessità di un movimento, una rivolta dalle mille facce che ha attraversato una e più generazioni e diverse classi sociali in tutto il mondo.

Qualunque giudizio si voglia dare del 1968 non si può non cogliere proprio questo dato, che è stato un fenomeno che ha investito i giovani di tutto il mondo con una sincronia davvero inusitata in un tempo in cui internet non era nemmeno immaginato. Alla fine di questo numero pubblichiamo una cronologia degli avvenimenti che giorno per giorno segnarono in tutto il mondo quei dodici mesi e che dà il senso della globalità di quanto accadde.

Il 1968 è stato dal punto di vista politico difficilmente catalogabile, anche se è stato fortemente e maggiormente connotato a sinistra con una forte spinta anticapitalistica. Ma forse il portato politico del Sessantotto è quello che, alla fine, ha lasciato meno tracce. Anche perché dal punto di vista politico e ideologico ha espresso non poche contraddizioni.

La rivolta giovanile ha rappresentato una rottura epocale dopo la quale niente è stato più come prima. L'intera società, i rapporti tra le generazioni, i rapporti tra i sessi, i rapporti di potere, le gerarchie, tutto è cambiato. La famiglia, la chiesa, la magistratura, la stampa, il lavoro, la scuola e l'università, l'esercito e la polizia. E poi l'arte, la musica, la scienza, il cinema e i linguaggi.

L'Italia, paese codino, bacchettone e conformista, è stata investita da una ventata libertaria senza precedenti dalla quale non è stato più possibile tornare indietro. Eravamo il paese del delitto d'onore, dell'adulterio punito solo se commesso da una donna, della patria potestà, dell'autoritarismo cieco... Le 150 ore e lo Statuto dei lavoratori, la scuola di massa e la liberalizzazione degli accessi all'università, la mobilità sociale e il diritto allo studio (ricordate *Lettera a una professoressa?*) i diritti civili, la sessualità, l'autodeterminazione nelle scelte, il diritto di famiglia, l'obiezione di coscienza, la parità tra uomo e donna nel lavoro e nella famiglia, solo per citarne alcune, nascono tutte da lì. Questa è l'eredità più importante che quegli anni ci hanno lasciato.

Tante cose che oggi ci sembrano scontate non sarebbero possibili senza il Sessantotto. Non solo in Italia, in tutto il mondo.

Nell'Europa democratica e in quella delle dittature, come in Spagna; nell'Europa capitalista e nell'Europa comunista, come in Cecoslovacchia, in Polonia e in Jugoslavia. Negli Stati Uniti e nel Messico... Libertà e democrazia, autogestione, accesso all'istruzione, partecipazione, pace, le parole d'ordine del maggio francese si sono confuse con quelle dei pacifisti americani e persino dei giovani praguesi e di quelli di Varsavia e di Madrid, anche se poi gli sbocchi sono stati molto diversi.

In alcuni paesi la protesta è stata più dura, basti pensare alla Spagna, alla Cecoslovacchia, alla Polonia: dove la repressione è stata spietata. In Spagna c'è voluta la morte di Franco per cambiare le cose, nell'Europa dell'Est c'è voluta un'altra rivoluzione, quella del 1989, per mettere fine a ciò che nel '68 si pensava solo di riformare. Anche la Cina ha avuto il suo '68 con la "rivoluzione culturale" e il Vietnam con l'offensiva del Tet. Il Vietnam, in particolare, è stato l'icona che ha unificato il movimento, il simbolo dell'autodeterminazione dei popoli, altro grande tema di quegli anni.

Ci vorrebbero dei volumi per parlare di come è nato il 1968, dei suoi mille volti, delle sue contraddizioni, delle speranze deluse, e delle sue conseguenze. E di quello che è successo negli anni successivi. In Italia lo stragismo "di stato", i servizi deviati, il terrorismo politico (rosso e nero).

Sarebbe sbagliato determinare automatismi causa-effetto tra il Sessantotto e i fenomeni successivi: ne accenniamo solo brevemente.

Anche perché il doposessantotto è un'altra pagina della nostra storia.

MERCURIO

Gli incidenti degli esami di maturità

Ermanno Detti

Incidenti agli esami di maturità si sono verificati altre volte nella nostra Italia, ma mai tanto clamorosi come quelli del 2008.

Montale scrive una poesia dedicata a un ballerino russo e viene chiesto ai candidati di commentarla come dedicata a una donna, domandando nella traccia di portare in primo piano “il ruolo salvifico e consolatorio della figura femminile” e “il ricordo della donna” che è “condensato nel suo viso e nel suo sorriso”. Ma già dopo poche ore, negli ambienti letterari si fa notare che Montale aveva dedicato quella poesia a Boris Kniaseff. Non solo, si scopre che la didascalia della statua allegata al tema sullo straniero è sbagliata.

Nella versione di greco manca un pronome-chiave per la traduzione, tanto che, laddove erano presenti, professori avveduti hanno dettato la parola mancante.

Infine un record sulle indiscrezioni. Molti testi erano online prima che fossero dettati in classe.

Insomma una cascata di incidenti.

Il ministro Gelmini ha minacciato di punire i responsabili. Era il minimo che potesse fare. Perché tanto presappochismo è il segno non solo di ignoranza, ma anche di noncuranza, di superficialità...

Il tutto incide profondamente nella coscienza dei giovani: vedono nelle istituzioni una sciattezza che disprezza una prova, come quella della maturità, presentata loro come tanto importante. Un ministro serio dovrebbe porsi la questione di un sistema capace di evitare incidenti tanto clamorosi.

Basterebbe vedere come si fa negli altri Paesi, dove certamente gli incidenti sono sempre possibili, ma le catastrofi sono davvero improbabili.

LA COSTITUZIONE HA 60 ANNI E NON LI DIMOSTRA

Breve cronistoria

Le sue radici storiche

David Baldini

All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 i partiti antifascisti, riunitisi nel Cln (Comitato di Liberazione Nazionale), si opposero decisamente alle mire del sovrano Vittorio Emanuele III, intenzionato a riconfermare, anche per il futuro, i fondamenti dello Statuto. La situazione non era facile, in quanto le forze antifasciste non potevano ignorare il problema connesso alla loro stessa rappresentanza. Nota a tale proposito Ernesto Ragionieri: “[...] Se il Cln francese si presentava di fronte agli Alleati come l'organo rappresentativo di tutta la Francia non collaborazionista, quello italiano nasceva nel settembre del 1943 come un organo sprovvisto di ogni potere di fatto. Inoltre, mentre il Comité de libération nationale era costituito da un troncone della classe dirigente francese che aveva combattuto contro i tedeschi fino all'armistizio del giugno 1940, rifiutandosi di riconoscere la validità e presentandosi così, rispetto allo Stato francese, senza soluzioni di continuità, il Comitato di liberazione nazionale rappresentava invece una brusca rottura nei confronti della classe dirigente italiana che aveva confuso le sue sorti con quelle del fascismo”.

E tuttavia, pur a fronte di tali difficoltà, i partiti antifascisti non tardarono a raggiungere, tra di loro, una significativa unità; poté così iniziare, da parte loro, quel complesso “ tiro alla fune ” con la monarchia, al termine del quale il governo Badoglio sarà costretto a cedere. Del resto, gli stessi governi alleati, nell'atto di accettare al loro fianco l'Italia come “cobelligerante” (mentre la guerra contro la Germania era ancora in corso), non disdegnarono di dichiarare: “I tre governi prendono atto della promessa del governo italiano di rimettersi alla volontà del popolo italiano di decidere, senza influenze esterne e per le vie costituzionali, sulla forma democratica di governo che esso vorrà eventualmente assumere”.

Si giunse così, dopo l'occupazione di Roma (giugno 1944) e dopo l'assunzione da parte del principe ereditario Umberto della luogotenenza generale del regno, alla creazione di un nuovo governo, che, presieduto dall'On. Bonomi, era composto dai rappresentanti dei sei partiti del Cln. Contestualmente, ci fu l'emanazione del decreto legge 25 giugno 1944, il quale rappresentò veramente, come ha osservato Alessandro Galante Garrone, “l'atto di nascita del nuovo ordinamento democratico italiano”, in quanto esso rappresentava “la costituzione provvisoria che doveva reggere e resse l'Italia fino alla convocazione dell'assemblea costituente”. Con esso, la scelta delle forme costituzionali, ivi compresa quella fra monarchia e repubblica, era rimessa al popolo italiano, cui era demandato il compito di eleggere a suffragio universale diretto e segreto, non appena si fosse proceduto alla “liberazione del territorio nazionale”, “una assemblea costituente per deliberare la nuova costituzione dello stato”. Nel frattempo, mentre era previsto che la funzione legislativa sarebbe stata provvisoriamente assunta dal governo, una sorta di “tregua istituzionale” interveniva a normalizzare i rapporti tra il luogotenente e i partiti: sia l'uno che gli altri si impegnavano infatti a non interferire sulle future scelte del popolo in tema istituzionale.

Il voto dopo la liberazione. La prima volta delle donne

A liberazione avvenuta, protraendosi oltre il previsto lo stato provvisorio ed eccezionale di cui si è parlato, si giunse al decreto legge luogotenenziale del 16 marzo 1946, col quale si dispose, a parziale modifica del decreto del 25 giugno 1944, che a decidere sulla forma istituzionale dello Stato sarebbe stato chiamato, in luogo dell'Assemblea costituente, direttamente il popolo mediante referendum, da svolgersi contestualmente alle elezioni per l'Assemblea costituente stessa.

Nel clima di incertezza che si era venuto a determinare, nel maggio 1946 il re Vittorio Emanuele III rompeva la “tregua istituzionale”, abdicando in favore del figlio, il quale assumeva il titolo di re col nome di Umberto II. L'iniziativa, però, non mina la raggiunta unità dei partiti antifascisti, i quali appaiono consapevoli che nulla sarebbe risultato più negativo di un rinvio della data ormai fissata per la consultazione popolare.

Il 2 giugno 1946, come da programma, si procedette dunque, a suffragio universale maschile e femminile, al referendum e alle elezioni della Costituente. La maggioranza dei votanti si esprime per la Repubblica. Il de-

licato passaggio fu accompagnato, come è noto, da intense passioni, da frontali contrapposizioni, da durissime polemiche. E tuttavia, nonostante tutto, si riuscì a salvaguardare la legalità. Unica menda della tornata elettorale rimase l'eccessivo ritardo nella comunicazione dei risultati; esso fu tale da insinuare il sospetto, in molti, che non fossero mancati brogli e macchinazioni. Solo il 5 giugno (e con la premessa di una significativa avvertenza) il ministro Romita sarà infatti in grado di comunicare, in una conferenza stampa convocata presso il Ministero dell'Interno, i risultati delle elezioni: questi, pur assegnando la vittoria ai sostenitori della repubblica, dovevano tuttavia essere considerati ancora come "provvisori".

Tale clima di incertezza perdurerà fino al 10 giugno, data nella quale il Presidente della Cassazione darà lettura dei dati definitivi relativi al voto: anche in questo caso, però, essi avrebbero dovuto attendere una ulteriore convalida, in ragione dei molti ricorsi presentati. Questi riguardano sia le modalità con le quali si era svolto il referendum, sia il sistema adottato nella conta dei voti giudicati validi.

Ma a questa difficoltà tecnica, un'altra se ne doveva aggiungere, all'apparenza minore, in quanto di natura procedurale. La vexata quaestio riguardava l'articolo di legge che prevedeva, in caso di vittoria repubblicana, l'assunzione dei poteri da parte del Presidente del Consiglio, sia pure nella qualità di "capo provvisorio" dello Stato. E tutto ciò in attesa della nomina dell'effettivo Presidente della Repubblica, che avrebbe dovuto essere designato dall'Assemblea Costituente.

Superato finalmente anche questo scoglio, gli eventi successivi si svolsero con grande rapidità: il 12 giugno il leader democristiano Alcide De Gasperi assunse le funzioni di capo provvisorio dello Stato, mentre il giorno successivo il reggente Umberto di Savoia ("il re di maggio") lasciò l'Italia. Il 18, infine, la Corte di Cassazione, dopo aver esaminato i ricorsi, ufficializzò i risultati del referendum proclamando la vittoria della Repubblica (12.717.923 voti) sulla monarchia (10.719.264 voti).

Il lavoro dei costituenti

L'Assemblea costituente, entro i limiti precostituiti della forma repubblicana scelta dal popolo italiano, dopo aver eletto il capo provvisorio dello Stato, individuato nella persona di Enrico De Nicola, si mise al lavoro per dare al popolo una nuova Costituzione. L'elaborazione del progetto fu affidata ad una commissione di 75 deputati la quale, presieduta da Meuccio Ruini, a sua volta si divise in tre sottocommissioni (sui diritti e i doveri dei cittadini, sull'organizzazione dello Stato, sugli aspetti economico-sociali), rispettivamente presiedute dal democristiano Umberto Tupini, dal comunista Umberto Terracini, dal socialista Gustavo Ghidini.

Il presidente della Commissione, On. Ruini, presentò il progetto all'Assemblea il 31 gennaio 1947, con una relazione. La discussione che ne seguì si svolse, pressoché ininterrottamente, dal 4 marzo al 22 dicembre 1947. Approvata dall'assemblea in quello stesso giorno, la Costituzione fu promulgata dal capo provvisorio dello Stato il 27 dicembre 1947, per entrare in vigore il 1° gennaio 1948. A partire da tale data, l'Italia potrà finalmente dirsi, pienamente e legittimamente, repubblicana.

Sulla volontà di collaborazione e sulle qualità politiche e morali mostrate dai nostri "padri costituenti", i quali si erano formati nel periodo della Resistenza, così si è espresso Salvatore Battaglia: "Se nel Risorgimento la frattura fra 'democratici' e 'moderati' fu completa ed irrimediabile, nella Resistenza, specie nei momenti decisivi, si assistette invece alla confluenza degli sforzi ed ognuno portò il contributo della propria particolare ideologia e visione del mondo: i comunisti la dura volontà combattiva e l'esperienza internazionale, i socialisti il peso e l'autorità di una tradizione antica di lotte per il progresso e per la pace, gli azionisti il fervore intellettuale e il repubblicanesimo intransigente, i cattolici la sincera ansietà d'un riscatto morale-religioso, i liberali o coloro che erano veramente tali, il richiamo a quella 'Italiotta' tanto seria ed onesta di fronte alla corruzione dello Stato fascista. Le energie della Resistenza tendono dunque a sommarsi e non a elidersi vicendevolmente".

Risorgimento e Resistenza. Fatti fondativi dell'Italia

A nostro parere, pur tenendo nella giusta considerazione la dichiarazione di T. Martines ("ogni Costituzione è figlia del suo tempo"), il richiamo al Risorgimento ci sembra congruo anche per un'altra ragione. Non ci sembra, infatti, peregrino ricordare, a proposito della Costituzione del 1948, come essa avesse un significativo

antecedente in quella della Repubblica Romana del 1849. Fatte salve le rispettive peculiarità, le analogie riguardano le modalità con le quali si procedette all'elaborazione del testo, l'opzione per una Costituzione "rigida" (ossia modificabile attraverso un procedimento di revisione costituzionale assai complesso, predisposto a tutela della Costituzione stessa), l'indipendenza riconosciuta al potere giudiziario, l'espreso richiamo a contenuti di carattere sociale. Ma è soprattutto lo spirito ispiratore che rende ancor oggi omogenee le due Costituzioni: entrambe si uniformano alla comune volontà di disegnare il volto di un'Italia repubblicana, che, sul modello di quella francese, fosse al tempo stesso "una ed indivisibile". Non a caso la Resistenza viene da molti giudicata come il nostro secondo Risorgimento nazionale.

LA COSTITUZIONE HA 60 ANNI E NON LI DIMOSTRA

Resistenza e rinascita nazionale

Un patto a garanzia di vincitori e vinti

Nicola Colaianni

Pubblichiamo la lezione che l'autore ha tenuto alla Conferenza di Organizzazione della FLC Cgil il 24 Aprile. Egli ha parlato al posto di Scalfaro. Da qui l'omaggio in apertura di discorso all'ex Presidente della Repubblica

[...]

Il settennato di Scalfaro ha confermato la sua dedizione alle prerogative della Repubblica con accenti di grande, e diciamo pure ormai inusuale, rigore: come quando egli proclamò solennemente davanti al papa in visita al Quirinale che “la laicità dello Stato, che è presupposto di libertà ed eguaglianza per ogni fede religiosa, non toglie, ma aumenta l’impegno di chi vive, o cerca di vivere, i valori cristiani; e aumenta il richiamo all’umana coscienza per servire, nello Stato, chi più ha bisogno e ha diritto a giustizia, a solidarietà”. Ma anche dopo la scadenza del mandato, Scalfaro s’è rivelato il padre nobile di un tema da sempre caro a questo sindacato per le sue ricadute sulla libertà della scuola e nella scuola. Ricordo la severa rampogna da lui pronunciata qualche anno dopo a proposito della plaudente partecipazione di numerosi politici di governo, all’epoca di centro-sinistra, ad una messa del papa in occasione della giornata per la parità scolastica: «Non accetto facilmente le scene di contaminazione che in piazza san Pietro sono capitate qualche settimana fa. Perché vi è una dignità dello Stato e una dignità della Chiesa. La laicità dello Stato è sacra.

Il revisionismo storico e il revisionismo costituzionale

Questa doverosa laudatio del testimone oggi assente ben ci proietta nella temperie politica, culturale e spirituale di sessant’anni fa. Da allora Resistenza e Costituzione hanno viaggiato assieme almeno per un cinquantennio. “La Costituzione nata dalla Resistenza” era il modo di dire delle forze politiche che, avendo fatto l’una e l’altra, non a caso si definivano componenti dell’arco costituzionale. Questa equivalenza è entrata in crisi con la sterzata verso un sistema politico bipolare. Sdoganate le forze esterne all’arco costituzionale e dislocatesi diversamente le forze politiche che ne facevano parte, s’è assistito ad una dissociazione dei due termini dell’equivalenza. Per far sentire la Costituzione come propria anche a queste forze nuove, quando non ostili, occorre separarla dall’evento generatore, dalla Resistenza. In tal modo è stato possibile operare un revisionismo della Resistenza, mettendola sullo stesso piano dei ragazzi di Salò, e un revisionismo dello stesso fascismo, ridotto sostanzialmente - vedi la polemica recente tra due storici come De Luna e Galli della Loggia - alle aborrite leggi razziali: le leggi liberticide, la soppressione della democrazia rappresentativa, i tribunali speciali, le persecuzioni degli avversari politici, la stessa scelta della guerra arretrano in secondo piano.

“Tutto da discutere l’antifascismo, tutto da capire e rivalutare il fascismo... - ha scritto Giorgio Bocca. A cicli gli uomini prendono la vacanza dalle leggi, a cicli vincono la noia per le virtù e la nostalgia per i vizi... I valori dell’antifascismo, la loro presenza non sono desueti ma ingombranti e pericolosi: bisogna uscire dalle uguaglianze e dai diritti democratici, bisogna imporre il regime. Chi non sopporta il controllo delle leggi deve poterle fabbricare a suo uso”.

Davvero c’è da meravigliarsi se in questo clima si scredita anche la Costituzione? La si tratta come un ferro vecchio o come un corsetto che restringe, ingessa, frena l’espansione del nuovo che avanza. Si rimprovera ai suoi difensori una concezione “mitologica” della costituzione, presentata come il frutto di una cultura costituzionale omogenea piuttosto che di culture costituzionali contrapposte, molte delle quali ormai decadute. Anche il revisionismo costituzionale, come il revisionismo storico, serve all’operazione autoritaria. Anzi il revisionismo costituzionale si accoda al revisionismo storico della seconda guerra mondiale e della Resistenza: ne è il frutto più maturo e afferrabile.

Ridimensionati il fascismo e la resistenza - il primo nel male, la seconda nel bene - la Costituzione viene denervata e privata delle sue radici, sicché può essere accolta - stavolta da tutti - come una comune opera di ingegneria costituzionale, quindi sempre ammodernabile, comunque non fondativa di una Carta dei valori, non costituente il parametro superiore di legittimità delle scelte politiche di ogni giorno.

La possibilità di far tornare a viaggiare assieme Resistenza e Costituzione dipende tutta dalla nostra capacità di reagire alla pretesa legittimità di questa operazione. Senza per questo dover risparmiare qualche valutazione critica e autocritica. A cominciare da un certo ingessamento oleografico della Resistenza, che alcune stantie e ripetitive celebrazioni del 25 aprile con gli ultimi reduci della Resistenza non aiutano a superare. Lo ammoniva già Roberto Battaglia: “a tanti anni di distanza la lotta di liberazione si sottrae a qualsiasi facile schema celebrativo, rifiuta di essere ‘imbalsamata’, ma conserva intatta la sua carica polemica e il suo messaggio di speranza”.

La Costituzione figlia della Resistenza

Questo messaggio di speranza la Resistenza lo affidò proprio alla Costituzione. In questo senso la Costituzione è veramente figlia di quello che Pietro Nenni chiamò lo spirito del 2 giugno e che altro non era se non lo spirito della Resistenza. La straordinaria vitalità della nostra Costituzione è dovuta proprio alle circostanze eccezionali in cui essa fu adottata: dopo una lotta di liberazione non solo dall’invasore straniero, ma anche dal fascismo nostrano.

Come ha osservato uno dei protagonisti, Riccardo Lombardi, la nostra Resistenza, a differenza di quella di altri paesi (Francia, Belgio, Danimarca), non doveva battersi solo contro un invasore nemico ma anche contro il regime dispotico interno, sostenuto da quell’invasore: “fu cioè nello stesso tempo lotta antinazista e lotta antifascista”. Più precisamente, ha scritto Vittorio Foa, “noi dovevamo combattere il fascismo fra di noi, fra italiani, e poi anche dentro di noi. La costruzione di una vera democrazia chiedeva la messa in discussione del nostro passato e non solo la sconfitta del nemico esterno”. I partigiani, quindi, erano consapevoli che si trattava di costruire una “vera democrazia” secondo quello che si potrebbe definire il costituzionalismo democratico.

I fondamenti del costituzionalismo democratico

Il costituzionalismo democratico trova fondamento nell’art. 16 della dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino approvata in Francia nel 1789: “una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione”. Una Costituzione, perciò, ha valore nella misura in cui si ispira ai principi della democrazia liberale e sociale. 1. Garanzia dei diritti nei confronti dei pubblici poteri: diritti civili e politici (libertà di pensiero, di religione, di circolazione, di associazione, ecc.); diritti sociali (diritto al lavoro, alla salute, all’istruzione); diritti di terza generazione (diritto all’ambiente, alla casa, alla pace, ecc.). 2. Separazione dei poteri: legislativo, governativo (stato, regioni, province, comuni), giudiziario (e, si potrebbe aggiungere, informativo, televisivo, ecc.). I poteri dello Stato devono essere separati in modo che possano controllarsi ed equilibrarsi reciprocamente: pesi e contrappesi (checks and balances, dicono gli inglesi). Il valore della Costituzione italiana sta proprio nel suo ispirarsi ai principi del costituzionalismo: riconoscimento dei diritti inviolabili della persona “sia come singolo sia nelle formazioni sociali” (famiglie, partiti, confessioni religiose, sindacati, associazioni, ecc. - art. 2) e separazione dei poteri, l’uno indipendente dall’altro. E lo fa in maniera straordinaria: se ad essa hanno fatto riferimento paesi, come la Spagna, pervenuti più di recente alla democrazia, è perché la nostra Costituzione “porta l’impronta di uno spirito universale e in certo modo transtemporale”.

Sono parole, queste, di un altro famoso “padre costituente”, Giuseppe Dossetti. Egli riscopre così il fondamento ultimo della Costituzione: che non è il “confronto- scontro di tre ideologie datate”, ma il “grande fatto globale” della seconda guerra mondiale con i suoi 55 milioni di persone uccise, con le popolazioni civili bombardate o deportate in massa o esposte continuamente a rastrellamenti e rappresaglie. Delitti castali, le cui vittime erano considerate fuori casta, prive di ogni dignità e perciò eliminate con fredda tecnica nella prospettiva della soluzione finale, come egli scrive delle stragi di Cerpiano, Canaglia, Creda, Caparra, Marzabotto. Dossetti lega lucidamente la Costituzione non agli equilibri, ai compromessi parlamentari, ma alla guerra e all’equilibrio che egli, anche da dirigente dei Comitati di liberazione nazionale, aveva sperimentato nella Resistenza.

Le tre grandi correnti politico-ideologiche eredi dei “Comitati di liberazione nazionale” - la cattolico-popolare,

la socialista-comunista e la liberale - furono solo il braccio esecutivo di questo progetto. Erano forze diverse, che di lì a poco a causa della “guerra fredda” tra Stati Uniti e Unione Sovietica sarebbero entrate in forte conflitto tra di loro: ma, pur con qualche caduta di garanzie, lo fecero pacificamente e in funzione del bene comune grazie al quadro di principi fondamentali e garanzie reciproche garantiti dalla Costituzione.

La forma di governo democratico-parlamentare della nostra Costituzione assicura che il governo sia titolare solo del potere esecutivo: ma viene nominato da un organo neutrale, di garanzia della legalità costituzionale, come il Presidente della Repubblica (art. 87) e deve rispondere comunque al Parlamento (art. 55), da cui riceve la fiducia (art. 94). E, in ultima analisi, il controllo di legalità ordinaria viene assicurato dalla magistratura, che è indipendente da ogni altro potere (art. 104), così come la Corte costituzionale, che assicura il controllo di costituzionalità delle leggi.

Il patto di convivenza

La seconda parte della Costituzione disegna, quindi, un “patto di convivenza” tra tutte le forze politiche, in cui quella che vince non vince fino in fondo. Il suo peso (la maggioranza conquistata alle elezioni) viene equilibrato da contrappesi (la minoranza parlamentare, il Presidente della repubblica, la Corte costituzionale). Non c'è, insomma, una “monarchia del numero” o la “tirannia della maggioranza” da cui metteva in guardia Tocqueville. Ecco perché la nostra Carta si apre con l'affermazione (art. 1) che il popolo esercita la sua “sovranità nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione”.

La Costituzione non è uno strumento in mano ai vincitori delle elezioni, che potrebbero cambiarlo a loro piacimento: oggi il centrodestra, domani il centrosinistra, dopodomani magari un uomo solo risultato vincitore di un plebiscito. No: la Costituzione deve rimanere di tutti, dei vincitori e dei vinti. È la garanzia della maggioranza alla minoranza che i suoi diritti saranno rispettati, che essa si sentirà sempre in casa propria. Una Costituzione che garantisce, quindi, la persistenza del pluralismo e della laicità delle istituzioni.

Già solo per questo i vincitori delle elezioni - tutti, senza differenza - temono la Costituzione. Tanto più i vincitori delle ultime elezioni, che in gran parte sono eredi di forze politiche estranee all'arco costituzionale. Hanno vinto le elezioni ma si sentono esclusi, perseguitati, dominati da uno spirito politico avverso che domina la nostra esistenza nei modi più svariati: a cominciare dai libri di testo, che vanno riscritti, come ha avvertito Dell'Utri.

Ha magnificamente colto questo risentimento dei vincitori Barbara Spinelli: “ritenersi in ogni caso e sempre un outsider, un emarginato, anche quando si hanno le leve del potere. È un dispositivo centrale dei successi di Bush, Sarkozy, Berlusconi: per vincere, occorre che l'indignazione non si raffreddi mai, dunque che la realtà sia a intervalli regolari falsata. Se un giornalista come Marco Travaglio scrive che in Italia permangono conflitti d'interessi e corruzione è considerato subito non un outsider, come irrefutabilmente è, ma un nemico straordinariamente forte e minaccioso. Basta un solo dissidente, basta un giornale minoritario come l'Unità, e gli outsider vincitori si sentono assediati da orde vastissime. Nelle dittature basta l'1 per cento di dissenso ed è panico”.

La costituzione-programma

Ma andiamo oltre.

La democrazia - come affermò il presidente dell'Assemblea costituente, Giuseppe Saragat, nel discorso inaugurale del 26 giugno 1946 - “non è soltanto un rapporto fra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste, dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide”.

Il principio democratico, che è la fonte del diritto d'indirizzo politico attribuito alla maggioranza, non esaurisce, dunque, tutta la Costituzione: in questa c'è anche la parte dei diritti dei cittadini, la prima, che non può essere modificata in maniera obliqua attraverso gli atti legislativi in cui si esprime l'indirizzo politico di maggioranza. Ai diritti è dedicata la prima parte della Costituzione. Qui essa si presenta come una Costituzione-programma: che ambisce, cioè, a promuovere il cambiamento della società.

Ricordiamo alcuni punti di questo programma innovativo, che va oltre la garanzia dei classici diritti di libertà (artt. 13-28) e abbraccia i diritti sociali. Il diritto all'istruzione è garantito dal dovere della Repubblica di istituire scuole di ogni ordine e grado, aperte a tutti (artt. 33 e 34). La salute non è solo un diritto fondamentale dell'individuo ma è un interesse della collettività (art. 32).

Il diritto alla retribuzione non dipende soltanto dalla quantità e dalla qualità del lavoro svolto, secondo le condizioni del mercato, ma dev'essere “in ogni caso sufficiente ad assicurare un'esistenza libera e dignitosa” non solo al lavoratore ma anche alla sua famiglia (art. 36). Il sistema tributario è informato a criteri non di proporzionalità ma di progressività (art. 53): chi ha più reddito paga non di più, ma molto di più, paga più che proporzionalmente. E ciò per il dovere di solidarietà, che non è derogabile dalle leggi ordinarie: infatti, la Repubblica “richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale” (art. 2). In generale il programma della Costituzione ha come obiettivo l'uguaglianza sostanziale dei cittadini. Ecco la stella polare, l'art. 3, comma secondo: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese”.

Da notare che gli ostacoli da rimuovere non sono quelli giuridici, ma quelli di fatto: la povertà, lo handicap, l'immigrazione (v. il diritto d'asilo: art. 10), qualsiasi situazione di concreto svantaggio. E poiché la giustizia si sposa con la pace (“la pace è frutto della giustizia”, ammoniva già il profeta biblico), ecco che “L'Italia ripudia la guerra” e consente “alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni” (art. 11). Qui non è la Repubblica che si impegna, la Repubblica delle autonomie, delle istituzioni.

È l'Italia. È qualcosa di più delle istituzioni, è quella stessa Italia con cui si apre la Costituzione, è tutto il popolo nelle varie generazioni, siamo noi, sono i giovani. Come ha detto il nostro Scalfaro, questo “è un pezzo di Costituzione scritto in un modo incantevole. Ed è l'altra faccia di un atto di fede nella pace, perché sancisce un blocco assoluto”.

La seconda parte, ovvero i programmi

Ma attenzione: i diritti non vivono nell'aria, occorrono strumenti per poterli concretamente esercitare, per poter attuare il programma costituzionale. E questi strumenti sono indicati nella seconda parte della Costituzione. La Costituzione è un tutt'uno. Per negare i diritti non c'è bisogno di intervenire sulla prima parte, basta intervenire sulla seconda, ridimensionandone le garanzie e le procedure. Qualche esempio: se chiamiamo la guerra “intervento militare”, come abbiamo fatto per l'Iraq, non osserviamo la procedura prevista dagli artt. 78 e 87 e anziché ripudiare la guerra ci troviamo a partecipare addirittura ad una “guerra preventiva”. Un altro esempio: se riduciamo l'indipendenza della magistratura, se in concreto i giudici non sono più soggetti solo alla legge (art. 101 e 112), ma in qualche misura anche al ministro della giustizia (cioè al potere politico), a soffrirne sarà la garanzia dei diritti dei cittadini. Analogamente i diritti sociali (salute, istruzione) possono essere messi a repentaglio da una loro attribuzione alla competenza esclusiva delle Regioni: infatti, un'accentuata devolution, come quella che si vorrebbe attuare già sotto il profilo fiscale, istituzionalizza il divario tra regioni ricche e regioni povere e compromette l'universalità e la eguaglianza dei diritti, garantita dalla prima parte della Costituzione.

Occorre vigilanza per impedire questi strappi alla Costituzione, dobbiamo essere molto vigili. E invece si nota molta “indifferenza del paese di fronte all'attività iniziata”. La responsabilità va cercata certo nella “mancanza di iniziativa dei partiti, cui incombe la massima responsabilità nel suscitare l'interesse pubblico” ma anche e soprattutto nel “senso di illegalismo, di deprezzamento dei valori giuridici, quale si palesa non solo in vasti ceti di cittadini, ma proprio negli stessi supremi organi dello Stato”. Questo giudizio è di un altro grande padre costituente, Costantino Mortati: fu formulato nel 1946 a proposito della situazione di allora. Ma ognuno ne può valutare l'incredibile attualità con riferimento alla nostra situazione.

È in atto il tentativo di relativizzare la Costituzione, di renderla neutra, irrilevante, indifferente. Bisogna reagire assumendola come la cartina di tornasole della bontà di qualsivoglia azione politica, come la bussola che orienta nel cambiamento. Bisogna farci prendere dall'affetto costituzionale.

Costituzione e identità nazionale

Questo non significa che singoli istituti non possano essere modificati. La costituzione non va mummificata. Proprio perché viva e funzionante, può ben subire qualche revisione puntuale. Ma ciò va fatto con il più ampio consenso parlamentare, della maggioranza e dell'opposizione. E in ogni caso ne vanno fatti salvi i grandi valori. La nostra Costituzione nasce, come s'è visto, dal flagello della guerra, dalla Resistenza e dalla Liberazione. È anzi il frutto politico e giuridico più maturo della Liberazione, è la nuova patria ricostruita dalla Liberazione. Questa, dopo sessant'anni e più, sarebbe non più che una commemorazione, non dissimile dal 4 novembre, se non ci fosse la Costituzione. Il nostro patriottismo è costituzionale o non esiste. Ma senza patriottismo con quale identità potremmo far parte dell'Unione europea o confrontarci in un mondo globalizzato anche sotto l'aspetto delle culture e dei diritti?

Custodiamo allora gelosamente i valori della nostra Costituzione. Sì, noi possiamo - se mi consentite questa citazione fuori contesto, che faccio anche per sottrarre la frase di Barak Obama alla banalizzazione di una traduzione ridicola ("si può fare") in funzione esclusiva del mercato elettorale e restituirla l'alto spessore ideale: "quando abbiamo superato delle prove apparentemente insuperabili, quando ci hanno detto che non eravamo pronti o che non dovevamo provare o che non potevamo, generazioni di americani hanno risposto con una semplice frase che riassume lo spirito di un popolo: Sì, noi possiamo". Se noi possiamo, allora dobbiamo. La Costituzione è la sostanza della nostra opposizione, oltre che della stessa opposizione parlamentare, a qualunque classe politica prevaricatrice dei nostri diritti. Per impedire che essa addomestichi le intelligenze e ne vanifichi la vigilanza critica fino al punto di apparire, magari, come l'unica forza rappresentativa. E senza demonizzarne i principali esponenti, senza personalizzare oltre misura. Le responsabilità sono sempre molto più diffuse. Vale l'ammonimento di Concetto Marchesi ai suoi studenti il 28 novembre 1943: "non frugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi; dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio o la codarda rassegnazione".

L'esempio di Padova costituì la prima base per un intervento attivo della cultura italiana nella lotta di liberazione. In ideale continuazione con l'atto di rifiuto del giuramento al fascismo compiuto da soli dodici professori universitari: quell'inutile "un per mille", come scrissero i giornali dell'epoca asserviti al regime. E deve continuare ad orientare l'azione della cultura per custodirne il frutto naturale, la Costituzione. Non dirò allora di tenerla sempre sul comodino o di portarne una copia in tasca, come pure usavano fare nell'Ottocento alcuni politici americani con la loro Costituzione. Ma teniamola a portata di mano nella nostra biblioteca personale, tra romanzi, saggi, fumetti e libri di scuola. Esponiamola, soprattutto, nelle nostre scuole, anzi in ciascuna classe, pronta ad essere consultata. Da noi e dai giovani. Ai quali - quasi quindici anni fa, in occasione dell'insediamento del primo governo composto come l'attuale e dei suoi progetti di "grande riforma" - Giuseppe Dossetti, anche lui come Marchesi nelle aule universitarie, prima a Bari poi a Napoli, così si rivolse: "non abbiate prevenzioni rispetto alla Costituzione del '48, solo perché opera di una generazione ormai trascorsa. Non lasciatevi influenzare da seduttori fin troppo palesemente interessati, non a cambiare la Costituzione, ma a rifiutare ogni regola. Cercate quindi di conoscerla, di comprendere in profondità i suoi principi fondanti, e quindi di farvela amica e compagna di strada".

Lo sappiamo: è quando si perde che soprattutto ci ricordiamo della Costituzione, ricorriamo alla Costituzione. Altrimenti anche noi la trascuriamo. Come la fontana del villaggio, alla quale in una bellissima immagine papa Giovanni XXIII paragonava la chiesa: con l'acqua corrente che abbiamo in casa nessuno ordinariamente vi fa più caso, tanto da apparire solo un elemento del paesaggio urbano, magari architettonicamente interessante ma privo di utilità pratica; tuttavia, quando la calura estiva diventa insopportabile e nondimeno siamo costretti a camminare per strada è a quella inutile fontana che ci portiamo per dissetarci e trarre sollievo.

La Costituzione non se la prende per questo ruolo di cenerentola nella nostra "cassetta degli attrezzi". La Costituzione è lì, non tradisce, sta anche per soccorrerci nel momento del bisogno. Ma dobbiamo essere consapevoli che essa può svolgere la sua funzione tanto quanto non la si separa dal suo evento fondativo. Il nostro compito è appunto quello di continuare a tenere insieme Costituzione e Resistenza.

Nicola Colaianni, magistrato e docente di diritto ecclesiastico all'Università di Bari

IL MITICO '68. RIFLESSIONI 40 ANNI DOPO

La nascita del sindacato scuola

E fu subito movimento

Romeo Guarnieri

Nel parlare del 1968, di cui in questi giorni ricorre il quarantennale, con dovizia di articoli su numerosi giornali italiani e stranieri, non si può certo dimenticare che esso costituisce il primo effettivo anno di vita del sindacato scuola della Cgil.

E ciò naturalmente non è un caso, anche se ufficialmente il nuovo sindacato era nato, quasi fiutando l'aria, nel 1967. Una nascita non semplice, le cui condizioni ne "segnano" le caratteristiche in modo evidente per i primi anni, ma anche più a lungo.

E ancora oggi alcuni di quei segni sono presenti, nelle persone, nelle culture, nelle elaborazioni che lo compongono e lo caratterizzano.

Le premesse

L'atto formale di nascita della CgilScuola è la decisione del Comitato direttivo nazionale Cgil del 13-14 luglio 1967 di dar vita ad un sindacato dei lavoratori della scuola. È una decisione non facile, presa dall'organo dirigente confederale a maggioranza con il voto contrario della componente socialista, che ritiene ancora valida l'indicazione, assunta all'epoca delle scissioni sindacali del 1948, della presenza nel sindacato autonomo della scuola di coloro che si riconoscono nelle posizioni della Cgil, per preservare l'unità della categoria. Forse in questa contrarietà pesa anche lo spirito di opposizione alla politica governativa (siamo nella difficile fase in cui con l'unificazione tra Psdi e Psi e con il terzo governo Moro si tenta di ridare forza alla politica riformatrice del Centro-sinistra) che i socialisti, non senza ragioni, temevano avrebbe prevalso in un sindacato particolarmente sensibile le istanze "di sinistra" presenti nella scuola.

In effetti una spinta forte per dar vita al sindacato scuola della Cgil era venuta soprattutto dagli aderenti al Psiup, partito nato nel 1964 da fuoriusciti del partito socialista contrari alla politica di centro-sinistra abbracciata dalla maggioranza del Psi e impegnati in una forte e radicale opposizione al governo.

Gli "psiuppini" sono in quegli anni i principali animatori dell'adesione alla Cgil prima tramite l'iscrizione alla Federstatali poi, con l'appoggio di questa federazione di categoria, con la costituzione dello Snus, sindacato nazionale unitario scuola (non ancora riconosciuto dalla Cgil) avvenuta nel corso di un convegno tenuto il 3 e 4 giugno 1967.

Il clima sociale e politico

Ma a monte di questa scelta non c'è solo un atto soggettivo. C'è soprattutto la registrazione di un mutamento del clima sociale e politico.

Negli anni '60 la scuola italiana comincia a conoscere l'esplosione della scolarizzazione, che inizia a manifestarsi anche prima dell'elevamento effettivo dell'obbligo a otto anni con la legge 1859 del 31/12/1962 (1).

In quello stesso 1967, poi, esce Lettera a una professoressa, che rappresenta la denuncia più efficace dei limiti della scolarizzazione di massa proprio a conclusione del primo triennio di attuazione della scuola media unica. Il testo di don Milani diviene un riferimento di fondo per chi si riconosce nel clima di contestazione che si diffonde in quel periodo e contribuisce a definire un "punto di vista" rispetto alla scuola e al suo ruolo, anche per il linguaggio diretto col quale denuncia la scuola "di classe" e la permanenza di vecchi metodi e contenuti che vanificano il fine che la Costituzione attribuisce all'istruzione (2).

Nel mondo cattolico fermentano le novità conciliari, si sviluppano esperienze e gruppi di base nei quali l'ambito del rinnovamento ecclesiale e quello politico si intrecciano. Viene maturando il superamento del "collateralismo" rispetto alla Democrazia Cristiana, da parte di una organizzazione capillarmente diffusa come le Acli, ma anche da parte della Cisl, in particolare nei sindacati industriali, ma anche nel Sism, il sindacato scuola media nato nel 1963 con l'uscita dal sindacato autonomo Snsu della componente cattolica che intende mettere

il sindacalismo scolastico in sintonia con le istanze di rinnovamento del Centro-sinistra.

Nella sinistra, socialisti e socialdemocratici con l'unificazione socialista (il Psu, partito socialista unificato, nasce nel 1966) tentano un rilancio dell'esperienza del centro sinistra, che ha visto affievolirsi la sua fase espansiva già dal '64 con le difficoltà della legge sui suoli e la comparsa di pericoli di colpo di stato con il piano Solo del generale De Lorenzo: il "rumore di sciabole" che spinge Pietro Nenni ad accettare un ridimensionamento delle ambizioni riformatrici.

Il Pci, che dal punto di vista elettorale conosce negli anni Sessanta una espansione, è impegnato nella definizione di una linea politica che concili una prassi riformista e gradualista con la prospettiva del socialismo, vedendo il superamento del capitalismo come un processo, mosso dalle lotte sociali su obiettivi di riforma, e mantenendo un ruolo decisivo del partito, che garantisce dal pericolo dell'integrazione dei lavoratori nel sistema.

Si vanno poi diffondendo istanze più radicali che, aprendo uno spazio politico "alla sinistra" del Partito comunista, interpretano la ripresa delle lotte sociali e di fabbrica come contestazione "globale" del capitalismo e dell'assetto sociale "borghese" a questo funzionale, e trovano ascolto nel Psiup, impegnato più del Pci in una contestazione a tutto campo della politica del centro sinistra. Incominciano a farsi vivi i gruppi di quella che si definisce la "nuova sinistra".

Movimento studentesco e movimento sindacale

Nell'autunno del 1967 si manifestano anche i primi forti segnali della contestazione studentesca che dilagherà nel '68, con l'istituzione a Trento della "università negativa" e le occupazioni dell'Università cattolica a Milano e di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, a Torino.

Nello stesso tempo il dato di sfondo che maggiormente caratterizza il periodo è la ripresa sindacale. Superata la "congiuntura" economica negativa degli anni '63 - '64, riprende un ciclo avviato all'inizio del decennio, quando nell'Italia del "miracolo economico" il sindacato supera la marginalità cui era stato ridotto negli anni '50. Il sindacato aumenta la propria capacità di intervento sulle condizioni di lavoro e di vertenzialità ai diversi livelli, e diviene "attore" politico in prima persona, facendo del tema delle riforme un ambito di intervento diretto. Si afferma l'unità d'azione tra Cgil, Cisl e Uil e si apre la prospettiva della unità organica, superando le divisioni del '48. I congressi delle confederazioni del '69 sanciranno l'incompatibilità tra incarichi politici e sindacali. Si configura un'unità sindacale di tipo nuovo, non frutto della scelta dei partiti (come quella derivata dal Patto di Roma del '43), ma maturata "dal basso".

La nascita della Cgil Scuola

È in un clima caratterizzato da questi fermenti che si tiene l'assemblea di Ariccia, il 16 e 17 dicembre '67, dove si riuniscono i "gruppi costitutivi" (nei quali confluiscono anche gli aderenti al già citato Snus) nati presso le diverse Camere del lavoro nei mesi successivi alla decisione del Direttivo confederale di metà luglio, raccogliendo l'appello della Cgil a dar vita alla federazione di categoria della scuola. Il numero unico di Sindacato e scuola uscito proprio nei primi mesi del fatidico '68 presenta il nuovo sindacato e ne delinea i tratti di fondo. Si colgono negli interventi di Ariccia, affidati ad alcuni componenti del gruppo dirigente provvisorio eletto dall'assemblea, le due posizioni presenti nei "gruppi costitutivi": da una parte, si punta sul lavoro di definizione di una piattaforma rivendicativa in grado di cogliere i problemi di fondo della categoria nelle sue diverse componenti, per costruire una forza contrattuale maggiore perché unitaria, superando la frammentazione autonomistica, e collegata al sindacalismo confederale e alla sua iniziativa sulle riforme; dall'altro lato, si sottolinea la scelta "di classe" compiuta entrando nella Cgil, mettendo in primo piano la funzione politica del nuovo sindacato, la critica alla scuola di classe e al suo ruolo di supporto ideologico all'assetto sociale capitalistico. Le due posizioni sono chiaramente individuabili anche se non sono nettamente separate, mentre sono comuni la volontà di costruire un sindacato verticale che unifichi la categoria superando la frammentazione delle sigle e degli interessi particolari, come è comune la critica all'autoritarismo, alla struttura gerarchica basata su norme in buona misura ancora di origine fascista.

Nell'articolo di apertura di "Sindacato e Scuola" Raffaele Sciorilli Borelli, eletto segretario generale, propone

il nuovo sindacato collocato nella "grande famiglia della Cgil" come strumento più idoneo a difendere la categoria "a fronte del definitivo disfacimento del sindacalismo autonomo... [che] ha raggiunto il suo acme allorché, ai trenta e più sindacati ed associazioni autonomi già esistenti, si è aggiunta una pletera di 'sindacatini', gruppi e gruppetti sorti come funghi... alcuni... si sono addirittura formati per sollecitare l'approvazione di una 'leggina', formata magari da un solo articolo".(3)

Adriana Buffardi, nell'articolo Diritto allo studio: problema fondamentale, traccia un bilancio negativo della legislatura che sta per concludersi (nel maggio '68 si tengono le elezioni politiche), ma intende sottolineare soprattutto che "elencare le inadempienze governative in campo scolastico sarebbe estremamente facile, ma anche pericoloso... In realtà a ben riflettere una politica della scuola in questi cinque anni è andata avanti... quasi a preparare il terreno su cui poi far poi passare in modo indolore il secondo tempo della riforma neocapitalistica della scuola".(4)

Un dibattito acceso fin dall'inizio

Sull'andamento dell'assemblea sono riportati stralci della relazione di Degli Innocenti e delle conclusioni di Luciano Lama. Degli Innocenti ripropone le ragioni che hanno portato la Cgil a costituire il proprio sindacato della scuola (5) e il rapporto tra prassi sindacale e obiettivi generali.

Lama, che rappresenta la segreteria confederale, afferma che il collegamento con gli operai non può avvenire su una "base ideologica" e che "gli operai italiani... non hanno da imparare da nessuno che cosa è la lotta di classe, perché la fanno, molto semplicemente la fanno"; sottolinea poi nettamente la differenza di ruolo tra un sindacato e una forza politica ("Noi, Cgil, non siamo un partito e gli obiettivi finalistici sono propri dei partiti non del movimento sindacale") e che il sindacato deve unire "indipendentemente dall'ideologia".(6) L'unità è condizione per sviluppare le lotte, e le intese, anche parziali (è in corso la vertenza per il "riassetto" degli statali), vanno valutate per i risultati raggiunti rispetto alle posizioni di partenza e per quanto le organizzazioni di categoria hanno saputo esprimere ("per valorizzare il lavoro e per rivendicare per il lavoratore dipendente un trattamento migliore non basta mai riferirsi ai suoi bisogni, bisogna essere in grado di riferirsi a ciò che esso fa, al valore di quello che fa, al suo apporto").

Nel giornale sono poi presentati i temi all'ordine del giorno.

Aldo Bondioli parla del movimento studentesco riconoscendo ad esso il merito di dare "un robusto scrollone alle vecchie e putride impalcature, mettendo in discussione, su un piano di aperta e cosciente contestazione, la struttura autoritaria di tutta la scuola italiana".(7)

Vincenzo Bonucci presenta le problematiche dei "non docenti", in particolare degli ausiliari (8), presenti in molte realtà locali nei "gruppi costitutivi" riuniti presso le Camere del lavoro dopo il direttivo Cgil di luglio. Viene poi affrontato il tema dei "fuori ruolo". La grande crescita della scolarità avviata fin dagli anni '50 ed esplosa con l'innalzamento dell'obbligo ha provocato una forte richiesta di insegnanti, e di personale scolastico in generale, senza che le modalità e i contenuti del reclutamento come della formazione siano stati adeguati (9). Il problema del precariato nei suoi vari aspetti si presenta subito come prioritario per il sindacato.

Corrado Mauceri, già eletto segretario nazionale dello Snus nel convegno del giugno '67, collega il tema delle libertà sindacali nella scuola alla conquista di un nuovo stato giuridico, che rovesci "il principio autoritario e gerarchico tuttora vigente nella scuola" (10).

Sono le diverse posizioni e accentuazioni presenti nel neonato sindacato, destinate a confrontarsi ancora a lungo.

L'ordine del giorno conclusivo dell'assemblea dichiara costituito il sindacato scuola della Cgil "aperto a tutti i lavoratori della scuola, dalla materna all'università" ed elegge un comitato direttivo provvisorio, col compito di "predisporre... un documento che costituisca la piattaforma con cui il sindacato deve provvedere, con slancio unitario, alla sua organizzazione e alla preparazione del primo congresso nazionale". Il primo congresso nazionale, dopo diversi rinvii, si terrà in effetti solo tre anni dopo, nel dicembre 1970.

Una crescita esponenziale

Il 1968 è quindi l'effettivo primo anno di vita del sindacato, che in quei mesi inizia a costruire le proprie strut-

ture. Le adesioni conoscono una progressione negli anni: gli iscritti, che nel primo anno non raggiungono i 4 mila, sono più che raddoppiati l'anno successivo e ancora quasi raddoppiati alla data del primo congresso (11).

Chi entra nel nuovo sindacato e inizia a costruirne le strutture? I più numerosi sono gli insegnanti di scuola media (12), in genere politicizzati, molti sono aderenti al Psiup, ci sono poi i comunisti che lasciano il Snsm e coloro che si riconoscono nella vasta area della "nuova sinistra"(13).

Nel primo anno entrano nuclei di maestri, in particolare collegati al Movimento di Cooperazione Educativa (Mce). Ci sono resistenze, invece, specialmente tra gli insegnanti elementari, ad entrare in una organizzazione dalle caratteristiche ancora in definizione, orientata fortemente sulla scuola media. Inoltre i maestri comunisti esitano inizialmente ad abbandonare lo Snase, in cui le sinistre sono maggioritarie. Nel 1969, comunque, la maggioranza di loro decide la confluenza nel Sns Cgil, e Osvaldo Diana e Ubaldo Moronesi sono associati alla segreteria nazionale provvisoria.

Al nuovo sindacato aderiscono anche i docenti universitari, che prima potevano iscriversi solo alla Confederazione, mentre il sindacato dei tecnici, amministrativi e ausiliari della università, Sunpu, anch'esso aderente alla Cgil, confluirà solo nel 1974.

Si sviluppa poi la presenza degli amministrativi tecnici e ausiliari della scuola, i "non docenti", come erano chiamati allora, ed un loro rappresentante, Vincenzo Bonucci, entra nella segreteria nazionale.

Un sindacato giovane e in movimento

Ma molti tra i primi aderenti sono insegnanti giovani e non di ruolo. Questa presenza garantirà un legame indissolubile con gli incipienti movimenti dei precari, fenomeno importante a partire da quegli anni, mentre un collegamento di fatto con il movimento studentesco universitario è determinato dalla presenza nella scuola, in quegli anni di grande espansione della scolarità, di numerosi supplenti non laureati, che quindi ancora frequentano le aule universitarie.

Le Camere del Lavoro forniscono le sedi e il sostegno pratico, e conoscono la presenza di un sindacato che, per un'organizzazione di tradizione operaia e bracciantile, ha tratti nuovi e insoliti, a volte anche tali da suscitare qualche perplessità. Nelle assemblee si discute della natura del nuovo sindacato, su cosa significhi essere "di classe", sui caratteri di una politica rivendicativa diversa da quella di tipo autonomistico (14).

Il '68 costituisce anche l'anno del battesimo del fuoco, se così si può dire. Infatti il primo sciopero nazionale nella cui convocazione compare la Cgil Scuola è del 19 novembre 1968: è uno sciopero di tutti gli statali promosso dai sindacati confederali, cui aderiscono Sinascel Cisl, Sism Cisl, Cgil Scuola, Saspi Uil e Snase. Accanto alle rivendicazioni comuni (ritardi sul riassetto, riforma dell'Enpas, diritti sindacali) compaiono i problemi del nuovo stato giuridico e del precariato, destinati a divenire temi di fondo del sindacalismo confederale nella scuola negli anni successivi (15).

Parte di fatto, dunque, dentro il fatidico anno dei movimenti l'avventura di quella che oggi è la Flc Cgil, con un battesimo che segna la storia da un punto di vista sia politico sia della composizione e dell'abitudine alla dialettica di posizioni.

Segni che si ripresenteranno negli anni: sia in quelli di maggior difficoltà politica sia in quelli più fortunati. Ma segni comunque forti che determinano a loro volta elementi di forza dell'organizzazione, quanto mai utili nei momenti di difficoltà politica.

Note

1. Gli iscritti alla scuola media inferiore nell'anno scolastico 1955-56 sono 905.768, mentre nel 1965-66 diventano 1.795.214; nella scuola media superiore nel '55-56 sono 593.796, mentre nel '65-66 sono 1.258.758 anche l'università sta conoscendo un afflusso "di massa": gli studenti nel 1967 sono 370.076, più che raddoppiati in meno di 10 anni (nel 1959 erano 176.193), con un aumento particolarmente rilevante della presenza femminile, perché le studentesse che nel '59 erano 49.101, sono ora 144.994.

2. Raffaele Scorilli Borelli così inizia ad esporre, in Il nostro sindacato, articolo di apertura di "Sindacato e scuola" - numero unico del sindacato della scuola della Cgil - a diffusione interna, databile ai primi mesi del 1968, le motivazioni della nascita del sindacato scuola Cgil: "Tra la fine del '67 e gli inizi del '68 la crisi della scuola italiana - già latente da parecchi anni - è esplosa in maniera clamorosa e talora drammatica. Lo straordinario successo di una Lettera a una professoressa, quale sintomo di una larga presa di coscienza del fallimento della scuola media dell'obbligo..."

3. [...] poiché "l'esperienza e la lezione delle cose... mostrano ogni giorno di più quanto sia ingenuo pensare che si possa veramente lavorare per una riforma della scuola e per una sua radicale democratizzazione ignorando la classe operaia e i lavoratori... il sindacato scuola della Cgil riafferma che la ragione principale della sua nascita risiede proprio nella radicata convinzione che, solo nella strettissima unione dei lavoratori della scuola con tutti gli altri lavoratori italiani, è da ricercare la premessa indispensabile... sia della difesa degli interessi del personale della scuola sia la riforma stessa della scuola, che costituiscono poi - in definitiva - due obiettivi indissolubilmente e dialetticamente congiunti tra loro, [...]ivi.

4. L'autrice tiene soprattutto ad affermare che le mancate riforme abbiano smentito "le illusioni di chi aveva illuministicamente sperato che l'istituzione della scuola media unica sarebbe stato il fulcro generale di una riforma democratica della scuola italiana", mentre "tutta una serie di provvedimenti e circolari ministeriali"... ne hanno messo maggiormente a nudo il vero significato, cioè quello di essere espressione di un'organica visione neocapitalistica della società, perché l'estensione dell'istruzione e una formazione di base apparentemente unitaria erano rispondenti alle esigenze di una più larga e migliore qualificazione della forza lavoro, proprie di un'economia in espansione". Ma il "progetto governativo di riorganizzazione scolastica" è stato messo in discussione dalla "dinamica delle forze sociali", "la presa di coscienza del movimento studentesco... è diventata lotta di contestazione non solo delle strutture autoritarie e classiste della scuola ma dell'intero sistema di cui la scuola è riconosciuta come articolazione", ivi, p. 2.

5. "Il sindacato, nell'attuale fase di sviluppo della società, non può più... limitarsi a difendere e valorizzare la forza lavoro nel momento della sua pratica erogazione... deve intervenire già nella fase iniziale del processo di formazione... che influenza grandemente le future condizioni oggettive dei lavoratori di fronte alla produzione... ciò impone al sindacato la capacità di darsi obiettivi attendibili... capaci di mobilitare le masse... voi lavoratori della scuola... troverete con grande facilità i nessi inscindibili che uniscono le vostre rivendicazioni immediate con quelle più generali che si intrecciano con la Riforma della scuola, in "Il nuovo sindacato 'verticale' e unitario della scuola italiana" Dalla relazione del compagno Degli Innocenti, Ivi, p. 4.

6. "Noi vogliamo l'unità con la Cisl e la Uil. Mi pare che non ci sia stato nessuno che abbia parlato di questo problema. Ebbene, quando noi pensiamo di fare l'unità con la Cisl e la Uil a che cosa pensiamo in realtà? Pensiamo ad un sindacato nel quale ci sono uomini davvero di tutte le ideologie, non solo ma ci sono anche degli uomini arretrati: non ci sono soltanto i cattolici post-conciliari, ci sono anche quelli pre-conciliari nella Cisl; non ci sono soltanto i socialisti di sinistra, ci sono anche i socialdemocratici di destra. Dalle conclusioni del compagno Luciano Lama, ivi, pp. 4-5.

7. Bondioli afferma che proprio il sindacato scuola della Cgil è "la forza del mondo della scuola più vicina al movimento", perché "non è nato per aumentare di una le varie sigle esistenti, ma per una cosciente scelta di classe". Ripercorrendo l'"ampio, ricco, a volte perfino aspro dibattito sulle forze studentesche e sulla loro collocazione" sviluppatosi nel neonato sindacato, Bondioli auspica una convergenza, nella reciproca autonomia, su obiettivi di rinnovamento della scuola e della società"; in "Sindacato della scuola e movimento studentesco", ivi, p. 3.

8. Interrogativi e prospettive del personale ausiliario, p. 6, ivi.

9. Vengono presentati dati, di fonte ministeriale, sul fenomeno: mentre nella scuola elementare a fronte di 219.116 posti in organico i posti coperti sono (al 1-4-'67) 201.485 e i non di ruolo sono 19.631, nella scuola media i posti in organico sono 90.981, quelli coperti sono 54.896 e i non di ruolo sono 104.227; tra i non insegnanti, i posti sono 31.887, quelli coperti sono 12.309 e i non di ruolo sono 19.578. Nei licei e istituti magistrali, per gli insegnanti i posti sono 18.328, quelli coperti sono 12.954, i non di ruolo sono 15.337; negli istituti tecnici, sempre nell'anno 1966-67, gli insegnanti di ruolo sono 9.937, mentre i fuori ruolo sono 32.787, negli istituti professionali gli insegnanti di ruolo sono 1900 e fuori ruolo sono 20.087, in "I fuori ruolo", ivi, p.7.

10. Mauceri ritiene che la lotta per le libertà sindacali non possa essere distaccata dalla denuncia della “funzione autoritaria” della scuola, dovuta non solo al permanere di norme, sui rapporti tra Amministrazione e lavoratori, ancora risalenti al periodo fascista, ma alla funzione della scuola nella società borghese dove essa “prima ancora di essere luogo di formazione di forza-lavoro, deve servire ad abituare al comando, alla passiva subordinazione, al consenso inconsapevole”, in “Un obiettivo immediato: garanzia della libertà sindacale nella scuola.” p. 8, ivi.

11. Gli iscritti del '68 sono 3.992, nel '69 sono 8.774, nel 1970 sono 14.282. La svolta nelle adesioni si ha nella fase della acquisizione dei “decreti delegati” e del nuovo stato giuridico tra il 1973 e il 1975, passando da 51.620 a 102.688; Osvaldo Roman, La sindacalizzazione nella scuola e il Sns Cgil, in “Rassegna sindacale” Quaderni n. 52-53 gennaio - aprile 1975 - Il sindacato nella scuola, p. 36.

12. I membri della prima segreteria nazionale provvisoria, tutti insegnanti di scuola media, sono: Raffaele Sciorilli Borelli, Aldo Bondioli, Osvaldo Roman, Rosalba Bellino, Augusto Visconti, Adriana Buffardi, Corrado Mauceri, Francesca Di Iorio. Visconti e Bellino sono poi sostituiti da Vincenzo Bonucci e Renato Borelli.

Vedi F. Quercioli e O. Roman, “Appunti sulla formazione del sindacato scuola Cgil”, in F. Quercioli, O. Roman, B. Schacherl, E. Scolari, Eugenio Capitani e le origini del sindacato scuola Cgil, Editrice sindacale italiana, Roma, 1982, p.23.

13. Interessante e significativa del periodo, pur nelle specificità locali, è la ricostruzione delle diverse “anime” del sindacato scuola bresciano negli anni '68 - '70 da Ercole Melgari: la componente comunista “ortodossa” legata alla Camera del Lavoro, il gruppo ex Snase e i socialisti già confluiti, gli intellettuali “storici” attenti in particolare ai temi della difesa della scuola pubblica, una componente comunista “eterodossa” definita “operista”, il gruppo che fa capo al Centro Lenin, legato a Potere Operaio. Tutto questo in un sindacato che nel '69 dichiara 90 iscritti e che solo con l'anno scolastico '70-'71 raggiunge i 180. Ercole Melgari, Il sindacato Cgil scuola a Brescia (1967-1977), Tesi di laurea, Università di Parma, Facoltà di magistero, relatore prof. G. Papagno, pp. 131-141. Copia della tesi è conservata presso l'Archivio storico nazionale Flc di Reggio Emilia.

14. Quercioli e Roman così ricordano quella fase “costituente”: “Tutto il 1968 e buona parte del '69 vengono dedicati alla realizzazione di una fase costituente tanto poco appariscente quanto fruttuosa e decisiva per il futuro sviluppo del sindacato. Le numerose assemblee che si tengono in tutto il paese sono sovente assai tumultuose e in ogni caso molto diverse da quelle fino a quel momento sperimentate dagli insegnanti.

Decine di insegnanti impegnati per ore e ore, spesso fino a tarda notte, a discutere nelle sale riunione confederali sulla natura di classe del nuovo sindacato, ma ancora incapaci di scegliere i punti d'attacco di una nuova politica rivendicativa per la categoria, che non riproponga le angustie del corporativismo autonomistico, sono un fatto nuovo anche rispetto alla tradizione delle Camere del lavoro”, ivi, p. 23 - 24.

15. “Un nuovo stato giuridico unitario che contempli anche l'esercizio delle fondamentali libertà democratiche nella scuola”, e la “revisione organica del criterio di reclutamento del personale, con particolare riferimento al grave problema dei non di ruolo”, dal comunicato delle segreterie nazionali, in Fondo Sns Brescia, coll.12-2-4-5, Archivio nazionale Flc di Reggio Emilia.

IL MITICO '68. RIFLESSIONI 40 ANNI DOPO

Contestazione e sapere critico

Le ragioni attuali del Sessantotto

Fabio Minazzi

Un semplice esame di quanto è accaduto e continuamente accade nello sviluppo delle società ci dimostra che le iniziative di riformare l'ordine vigente o investono la totalità di tale ordine o falliscono. Beninteso, i tentativi di estendere tali iniziative a tutto l'ordine vigente subiscono spesso gravi sconfitte, ma, quando riescono vittoriosi, allora conseguono effettivamente, e non solo in apparenza, il loro fine, cioè la radicale trasformazione dell'ordine vigente. Stando così le cose, è ovvio che il potere, quale custode dell'ordine vigente, non può che opporsi ai tentativi anzidetti e fare di tutto per demonizzarli.

Ludovico Geymonat, *La libertà*

In Italia, quando si sono aperte le porte della magistratura alle donne? Solo nel 1975! Come mai così tardi? Perché in tutti i precedenti decenni - non solo, quindi, durante il nefasto ventennio fascista, ma anche per i numerosi decenni della repubblica italiana “antifascista e democratica” - si è sempre condiviso il grave pregiudizio (autenticamente maschilista), in base al quale si riteneva scontatamente che una donna, per la sua intrinseca natura fisiologica, non fosse per niente adatta a svolgere la funzione di giudice. Perché? Perché, sosteneva questa acuta spiegazione largamente diffusa, condivisa ed egemonica, le donne nei loro “giorni critici” non sarebbero affatto in grado di emettere, con la dovuta serenità e imparzialità di giudizio, una sentenza equa ed equilibrata, come potrebbero invece fare i giudici di sesso maschile (naturalmente proprio in virtù della loro specifica natura... sessuale).

Oggi questa tesi appare ai più, naturalmente, del tutto grottesca e semplicemente offensiva. Tuttavia, questo attuale comune sentire non cancella il fatto che una manciata di decenni fa questo pensiero fosse largamente condiviso dalla stragrande maggioranza della popolazione e che fosse appunto ritenuto un “valido argomento” per impedire alle donne di partecipare alla carriera, propria e specifica, di un magistrato. Ma come mai questa discriminazione contro le donne è caduta proprio nel 1975, cioè in un'epoca così tarda e relativamente vicina a noi? Per rispondere a questa semplice domanda, a parte una serie di molteplici circostanze “tecniche” (che potrebbero e dovrebbero essere peraltro richiamate puntualmente), non si può tuttavia dimenticare che la spallata fondamentale contro la vecchia mentalità conservatrice, maschilista e reazionaria è arrivata proprio da una diversa cultura diffusasi e impostasi proprio nei primi anni Settanta, a ridosso immediato del Sessantotto, quale sua conseguenza civile più rilevante e positiva. Questa diversa cultura, che ha infatti abbattuto una tra le pur molteplici e diffuse discriminazioni, più o meno odiose, nei confronti delle donne (in questo caso nell'ambito specifico della magistratura italiana), è scaturita proprio dal clima culturale e civile messo in circolazione dalle lotte inaugurate dal sommovimento critico del 1968.

Una stagione di democrazia progressiva

Basterebbe solo questa circoscritta considerazione per segnalare come, nel corso del 1968, si sia effettivamente realizzato qualcosa di molto rilevante, sia sul piano culturale sia su quello civile e sociale, che ha avuto molteplici conseguenze, sia pur di differente rilievo, nei confronti dell'intera società. In generale si può infatti affermare che durante il Sessantotto, perlomeno in Italia, si è innestato un processo di sempre più diffusa consapevolezza critico-civile in virtù della quale si sono iniziate a mettere in discussione molte idee tradizionali e molte pratiche sociali precedentemente considerate come del tutto scontate, indiscutibili, “naturali” e, in quanto tali, veramente imm modificabili. Con il Sessantotto scoppia, invece, un'impetuosa e sempre più diffusa domanda critica specifica, con la conseguenza che tutto è stato ben presto e sistematicamente sottoposto ad una contestazione sempre più stringente e implacabile. Naturalmente nel porre in essere un movimento di contestazione così diffuso ed articolato, una domanda sempre più diffusa e reale di democrazia sociale, nel quadro di questo movimento non sono allora mancati eccessi e forzature di varia natura e di differente genere. Come sempre accade quando un movimento esplose, si diffonde nella società e diventa di massa (e anche di moda), questa sua stessa rapida diffusione implica una sua particolare deformazione, oppure anche delle for-

zature che, col tempo, non possono che apparire come tali. Non per nulla quando si ha a che fare con simili sommovimenti storici taluno paragona questi movimenti alle piene dei fiumi o degli impetuosi torrenti di montagna i quali, quando si ingrossano rapidamente oltre una certa misura, finiscono, appunto, per trascinare rovinosamente a valle tutto quello che incontrano sul loro corso e che, in qualche misura, ostacola il loro stesso, impetuoso e tumultuoso, flusso di scorrimento. In questo caso anche piccoli ruscelli si trasformano in autentiche forze devastatrici che, grazie all'impetuosità del proprio flusso, sono infine in grado di sradicare e persino distruggere quanto ha retto (magari per anni o secoli, senza particolari problemi) ai normali avvicendamenti storico-sociali. Ma in tutti questi casi particolari il fiume si ingrossa invece a tal punto da travolgere tutto e tutti, portando con sé anche una quantità di vario e contrastante materiale che, spesso, galleggia, assai disordinatamente, sulla sua superficie, creando molteplici effetti "di contorno".

Pertanto anche quando si vuole valutare storicamente e complessivamente un fenomeno storico così articolato, complesso e assai sfaccettato come il Sessantotto, non ci si può naturalmente limitare a considerare unicamente i suoi effetti più superficiali, variopinti e momentanei. Al contrario, occorre invece saper cogliere il senso complessivo di questa "piena" storica, la direzione specifica verso la quale questo flusso, apparentemente inarrestabile, si è indirizzato e saper quindi ricondurre anche i suoi aspetti maggiormente eclatanti e, forse, più spettacolari e superficiali (per esempio la famosa contestazione della prima della Scala di Milano promossa da Capanna e dal movimento dei contestatori), al loro preciso e più recondito senso storico e civile. Da questo punto di vista il Sessantotto ha infatti significato, in primis et ante omnia, una presa di consapevolezza critica per mezzo della quale le nuove generazioni - non a caso le prime generazioni di un relativo benessere economico, che peraltro non avevano conosciuto la guerra - hanno radicalmente contestato la società del proprio tempo, sottoponendola ad una critica radicale, spesso implacabile e sistematica. Fu una critica radicale proprio perché ebbe la capacità di saper porre in tensione critica diretta i principi astratti e formali sui quali questa società, in genere, si basava, con la sua reale prassi sociale: lo stridente contrasto tra questi due differenti livelli ha poi immediatamente indotto a richiedere una democrazia più vera, diffusa, autentica, reale, diretta e veramente partecipata, in grado di superare, di slancio, tutte le strozzature istituzionali e tutte le indebite forzature in virtù delle quali, per incallita tradizione conservatrice, si finiva per accettare, più o meno pacificamente, un sistematico svuotamento, dall'interno, della stessa democrazia sociale. Ma, ancor più in generale, questo moto "contestativo" ha investito ogni altro aspetto della vita sociale, inducendo sempre di più ogni potere civile ed istituzionale a giustificare se stesso e a rendere ragione della propria esistenza, nonché del proprio specifico operare sociale. In questa chiave il controllato, il subordinato, si ergeva così a giudice e critico del controllore, ed esigeva di sapere e di conoscere, ponendo le proprie domande anche allo stesso potere che fino a quel momento aveva invece gestito la nazione senza dover mai rendere conto delle proprie azioni.

Anche l'operaio vuole il figlio dottore: la contestazione dalla scuola alla società

Non a caso il movimento della contestazione era nato direttamente e, per lo più, nelle scuole che stavano allora vivendo una contraddizione palese e invero eclatante: la loro progressiva apertura alle masse aveva ben presto posto in evidenza tutte le carenze e le molteplici insufficienze strutturali, culturali e sociali di una scuola pensata e concepita, tradizionalmente, per una ristretta élite di persone: i figli di chi deteneva il potere. Certamente sulla carta formale delle leggi e della stessa Costituzione (spesso e volentieri disattesa e apertamente calpestata dai codici fascisti che erano rimasti in vigore anche dopo la Liberazione per molti decenni), le scuole erano state sempre concepite come un'istituzione formalmente aperta a tutti i ceti sociali, ma, nella prassi storica concreta e reale, de facto le scuole erano rimaste appannaggio di poche persone privilegiate, giacché la stragrande maggioranza della popolazione doveva andare a svolgere una funzione lavorativa subalterna e subordinata. Al massimo la stragrande massa della popolazione poteva frequentare le scuole tecniche o di avviamento al lavoro, quelle dalle quali dovevano comunque uscire gruppi sociali subordinati al comando padronale. Nel momento in cui, invece, il relativo maggior benessere della popolazione ha indotto strati sempre più ampi e significativi di popolazione subalterna a meglio tutelare i propri figli e a ricercare una loro maggior formazione, iscrivendoli per esempio ai licei e agli istituti che consentivano l'accesso agli studi universitarie, il tradizionale meccanismo scolastico andò ben presto in crisi: collassò assai rapidamente, perché mancavano sedi, scuole, strutture e personale docente. Ebbene, nel momento in cui gruppi sempre più numerosi di giovani

entravano a contatto con le strutture elitarie di una scuola pensata per un gruppo assai ristretto della società civile, i limiti evidenti, di classe, di una scuola classista sono balzati agli occhi dei più. Per dirla con il celebre verso di Contessa, quando l'operaio vuole il figlio dottore, la scuola, pensata in genere solo per i figli dei dottori, non può non mostrare il suo vero, feroce, volto di classe.

L'esigenza di libere discussioni critiche

Non solo: nascendo a stretto contatto con il mondo scolastico e della gioventù il movimento della contestazione del Sessantotto ha fatto suo uno specifico spirito critico indomito, proprio di ogni serio giovane che per formarsi culturalmente è naturalmente indotto a porsi delle domande - a trecentosessantasei gradi - su ogni aspetto di quanto studia, secondo quello spirito della più ampia e libera discussione che sempre dovrebbe caratterizzare un ambito autenticamente formativo. In questa prospettiva la lotta inaugurata dal Sessantotto contro l'autoritarismo scaturiva proprio da un'esigenza culturale seria, veramente radicale e insopprimibile. Infatti lo studio, in quanto tale, richiede, in primo ruolo e per sua intrinseca natura, una reale comprensione critica di quanto si studia: la domanda culturalmente più seria e impegnata concerne proprio il preciso significato di quanto si sta studiando. Ma questa richiesta concernente il significato costituisce anche la domanda culturalmente più difficile e impegnativa, perché non è sempre agevole spiegare e comprendere il preciso significato di una determinata cultura o di una particolare teoria, di uno specifico modello, di una certa opera d'arte, di una certa musica, di un certo testo, di una certa pratica sociale, etc.

Di fronte a questa domanda, autenticamente culturale e decisiva, è molto facile andare in crisi, soprattutto se la trasmissione del sapere è concepita e praticata in modo sostanzialmente acritico, dogmatico e banale, basando la formazione delle nuove generazioni non tanto su un incremento critico del sapere dei più, bensì sulla loro capacità di acquisire, acriticamente e dogmaticamente, quanto viene loro imposto di studiare. Lo studente più serio e impegnato non è infatti colui che studia quanto gli viene impartito senza mai porsi domande. Al contrario lo studente più serio ed impegnato è proprio quello che per meglio studiare quanto sta studiando si interroga continuamente su quanto legge e su quanto gli viene spiegato. Per questo motivo durante il Sessantotto i migliori studenti erano proprio coloro che più studiavano e più si impegnavano perché erano memori della lezione gramsciana in base alla quale per aspirare al potere occorre sempre avere una preparazione migliore, più approfondita e seria di quella posseduta dai propri avversari di classe. Certamente nell'ambito del movimento del Sessantotto non è poi mancato chi, tradendo completamente lo spirito critico del movimento, si è adagiato sulle sciagurate richieste del 18 politico (o del sei politico) oppure sull'insana burletta degli esami di gruppo in cui uno studiava e gli altri si limitavano a conseguire una valutazione che non aveva più alcun serio significato. Ma queste e altre possibili gravi distorsioni nascevano tutte da un autentico stravolgimento delle esigenze più serie e consapevoli dello spirito critico del Sessantotto: non a caso le forze della conservazione se ne sono ben presto impadronite, trasformando, nei decenni successivi, le scuole in "fabbriche del pensiero" in cui non si educava più nessuno a pensare e non si insegnava più nulla, attuando così una prassi deleteria come quella della promozione generalizzata.

Ma contro queste tendenze di degrado del sapere i contestatori del Sessantotto iniziarono invece a richiedere, sempre più sistematicamente, di poter conoscere il preciso significato di quanto stavano studiando. Ponendo questa domanda concernente il significato del proprio studio questi studenti, in realtà, sollevavano un serio problema, autenticamente culturale, in virtù del quale il discente, da mero contenitore "vuoto" e "acefalo" che dovrebbe essere solo passivamente "riempito", travasando nella sua testa il sapere posseduto dal docente, si trasforma, invece, in un soggetto attivo, che vuole ben comprendere, discutere e sondare criticamente il preciso significato di quello che studia. Meglio ancora: in questa innovativa impostazione culturale e sociale non basta più richiedere ai discenti di saper conoscere ed elencare mnemonicamente tutte le località che Cesare ha toccato dopo aver attraversato il Rubicone, perché gli studenti desiderano invece conoscere anche il preciso significato e l'importanza effettiva di questa conoscenza che si richiede loro. E se il docente non sa rispondere a questa loro domanda concernente il senso e il significato preciso di quanto viene impartito, tanto peggio per il docente che, evidentemente, insegna qualcosa di cui non sa pienamente giustificare il senso e il significato. In tal caso deprecabile la cultura insegnata e trasmessa si trasforma, inevitabilmente, in qualcosa di vuoto, di veramente morto, che non è mai in grado di trasmettere un'effettiva e autentica conoscenza, in

grado di intrattenere un rapporto vivo, stimolante e dinamico con la vita collettiva di una società storicamente determinata. Per questa ragione una risposta meramente autoritaria non poteva che esasperare un processo di contestazione che, nel frattempo, diventava sempre più radicale e che si alimentava anche delle risposte autoritarie che cercavano di stroncare, sul nascere, la formazione di qualsiasi eventuale contestazione e di qualsiasi spirito critico diffuso a livello sociale e civile.

Contestare e creare

D'altra parte non si deve neppure tacere come la genesi di questa specifica domanda che alimentava continuamente la contestazione dei giovani del Sessantotto scaturiva, a sua volta e nuovamente, da un particolare stile culturale e civile proprio e specifico di un giovane che vuole seriamente studiare. Infatti lo studio, come si è accennato, nella sua migliore pratica, deve sempre indurre colui che studia a porsi delle domande che vanno costantemente alla radice dei diversi problemi. Lo studio abitua, per sua intrinseca natura, a porsi delle domande complessive e generali, invitando chi studia a interrogarsi, ab imis fundamentis, su quanto sta prendendo in considerazione. Il che poi, ci riporta al meccanismo di fondo mediante il quale ogni patrimonio conoscitivo dell'umanità è sempre cresciuto nel corso della storia umana. A che cosa si può infatti ridurre la conoscenza umana? Ad una domanda critica radicale, rivolta, dalle nuove generazioni, a tutte quelle che l'hanno preceduta e al loro patrimonio tecnico-conoscitivo. Su che cosa si basa la nostra possibilità, anche nel 2008, di poter insegnare questa o quella teoria, questa o quella particolare conoscenza, questa o quella specifica pratica, questo o quell'algoritmo, etc.? A ben pensarci la nostra possibilità di insegnare questa o quella determinata risposta (pratica o teorica) ad un certo e determinato problema si radica sempre nella constatazione che in relazione a quel campo specifico di riflessione non disponiamo, allo stato attuale, di una risposta che risulti essere migliore rispetto a quella che insegnamo. Il nostro sapere, per dirla con John Stuart Mill, si radica pertanto in una sfida a metterlo in discussione critica, onde trovare una risposta migliore rispetto a quella di cui attualmente disponiamo. Tuttavia, proprio la capacità di poter individuare una risposta migliore (una migliore teoria, una migliore risposta pratica, un migliore modello, un migliore algoritmo, etc., etc.) rappresenta la scaturigine, più vera e profonda, per delineare una nuova teoria o una nuova pratica onde risolvere un determinato problema oppure, ancora, per approfondirlo criticamente, secondo una specifica modalità che non si era precedentemente pensata e concepita. Per questa ragione potremmo anche ripetere, con un filosofo della scienza come Ludovico Geymonat (di cui ricorre quest'anno il centenario della nascita e che in una certa fase della sua vita fu particolarmente vicino ai giovani contestatori del Sessantotto, soprattutto quando questi ultimi si trovarono da soli a combattere coraggiosamente l'intera società del tempo), che la cultura stessa cresce e si sviluppa grazie ad un duplice movimento: quello della contestazione e quello della creazione.

Da sempre la storia umana si è sviluppata lungo questi due binari paralleli, sui quali ogni generazione (di scienziati, di artisti, di poeti, di ingegneri, di filosofi, di musicisti, di proti, etc. etc.) ha sempre contestato, motivatamente, le soluzioni, le teorie, le pratiche e i risultati posti in essere dalle generazioni precedenti, onde trovare, poi, eventuali soluzioni migliori, teorie migliori, modelli migliori e risultati migliori. Naturalmente i due momenti, quello della contestazione e quello della creazione, possono anche essere storicamente disgiunti, poiché il progresso della conoscenza richiede, in primo luogo, la presa di consapevolezza dell'esistenza di un determinato problema, per comprendere il quale occorre contestare una precedente cultura oppure un precedente, diffuso e condiviso, punto di vista. Ma l'esplicazione di tale contestazione, la scoperta della paradossalità di un determinato problema, di per sé, non implica ancora la risoluzione del medesimo, ovvero la capacità del saper mettere capo immediatamente ad una nuova e valida soluzione. A volte tra il momento della contestazione e quello della creazione possono anche intercorrere alcuni secoli (basti pensare, per fare un solo esempio davvero emblematico, al celebre problema matematico del "labirinto del continuo", scoperto da Pitagora agli albori della cultura greca, ma infine risolto solo nella seconda metà del XIX secolo dopo Cristo!), proprio perché il problema di cui si è infine presa consapevolezza non è affatto facile da risolvere e allora impegna, anche per un numero notevole di anni o di secoli, le migliori menti di differenti generazioni. In ogni caso questo movimento di contestazione e di creazione, di sistole e diastole, della cultura umana, che sempre passa dalla contestazione alla creazione, rinvia ad una più ampia circolazione culturale complessiva, in virtù della

quale il momento della contestazione deve appunto essere percepito come una fase irrinunciabile di un pensiero critico che non si accontenta di sopravvivere in modo sonnacchioso tra le pieghe di un sapere tradizionale, consolidato e largamente condiviso. Al contrario, questo spirito critico induce semmai ad interrogarsi, con sempre maggior rigore, proprio sui limiti dei risultati già raggiunti nei secoli precedenti, onde poterli superare e poterli approfondire, attingendo a risultati sempre nuovi, più approfonditi, più fecondi, più rigorosi, più ricchi e più stimolanti.

Criticità e violenza: la risposta repressiva del potere

Da questo punto di vista culturale più generale e complessivo il Sessantotto ha allora rappresentato un fenomeno veramente inedito e assai inconsueto, perché una seria esigenza culturale, come quella che scaturisce dallo studio più impegnato quale quello che dovrebbe svolgersi all'interno di quelle "fabbriche del pensiero" (che dovrebbero appunto essere le scuole pubbliche di una società civile), è stato trasportato e trasferito, coraggiosamente, all'interno stesso della società civile, coinvolgendo quest'ultima in tutti i suoi aspetti più rilevanti e fondamentali. In tal modo si è messo in moto un processo globale e complessivo che ha finito per investire pressoché ogni ambito della vita sociale, civile ed economica di una nazione, ponendo in essere un movimento di contestazione veramente inedito, di fronte al quale non solo le tradizionali forze della conservazione erano del tutto spiazzate culturalmente, ma di fronte al quale anche i tradizionali partiti di "sinistra" non possedevano una cultura che permettesse loro di comprendere, fino in fondo, la radicalità complessiva della domanda posta dal movimento del Sessantotto. In tal modo, mentre la contestazione diventava sempre più generalizzata e diffusa, molti settori della società civile rispondevano con la chiusura e il rifiuto di un dialogo, spaventate dall'emergere di problemi che non sapevano più come affrontare e risolvere. Il che non poteva poi che alimentare, sempre più, per un'intima legge connessa con la dialettica storica delle società umane, la diffusione della stessa domanda critica che, di fronte ad una chiusura dogmatica, avvertiva immediatamente l'insufficienza di una tale risposta la quale, per arginare in qualche modo le molteplici insorgenze critiche cui si trovava di fronte, non trovava nulla di meglio che ricorrere all'autorità (peraltro sempre più percepita come priva di ogni autentica autorevolezza...), onde soffocare, con la forza istituzionale e persino anche con il ricorso alla violenza (già Aristotele osservava che il ricorso alla forza costituisce l'ultimo argomento di chi non ha più argomenti...), una domanda sociale e civile che sembrava essere sempre più inarrestabile.

Da questo specifico punto di vista non è affatto un caso che in pressoché tutte le aree del mondo la risposta più diffusa che le istituzioni diedero alle domande innovative dei contestatori fu, in genere, sempre la medesima: il ricorso alla violenza, alla forza e al carcere duro, onde porre i contestatori in condizioni di non nuocere e di non disturbare i diversi manovratori della società. Nel caso italiano il carattere scopertamente reazionario di tale risposta politico-istituzionale è del tutto evidente, proprio perché in Italia ben presto la domanda di contestazione radicale, posta in essere dai contestatori del Sessantotto, si saldò con quella espressa dal movimento operaio che, da sempre, contestava e sottolineava le gravi insufficienze della società "democratica" all'interno della quale si realizzava il suo sfruttamento economico, sociale e culturale. Nel momento in cui nacque questa saldatura sociale tra il movimento degli studenti e il movimento operaio, settori rilevanti dello Stato e delle forze più reazionarie vissero questa alleanza tra studenti ed operai come il configurarsi di un pericolo rivoluzionario immediato e, invero, radicale per il loro stesso tradizionale potere e per i loro storici privilegi di classe. Per questa ragione in Italia, perlomeno a partire dalla tragica data del 12 dicembre 1969, fu innestata una feroce, sanguinosa e non breve strategia della tensione con la quale il potere, attuando o proteggendo una serie immonda, di stragi fasciste - la prima delle quali fu, appunto, la strage di stato di Piazza Fontana, a Milano - cercò di soffocare, con la violenza e nel sangue, ogni seria istanza di cambiamento sociale, nonché ogni eventuale contestazione al tradizionale sistema di potere (economico, sociale e politico e non più soltanto culturale). Sul piano storico questa risposta violenta, assassina e sanguinaria costituisce la controprova più eloquente che la domanda dei contestatori, saldatasi alla domanda di democrazia avanzata dal movimento dei lavoratori, si configurava come una minaccia reale e pericolosa per tutti i detentori dello status quo che con tutti i mezzi hanno quindi cercato di piegare e porre in crisi un movimento di contestazione generale che ha sempre più investito la loro tradizionale società civile, economica e sociale.

Il vento del Sessantotto e le sue conquiste

Tuttavia la “spallata” critica della generazione dei contestatori ha anche costituito un punto storico di autentico non ritorno per l'intera società che, soprattutto in Italia, ha ben presto registrato la diffusione dello spirito della contestazione in pressoché ogni settore del vivere civile. In nome di questa contestazione diffusa sono così nate molteplici iniziative e si è cercato di ripensare e di ridiscutere molteplici aspetti della vita individuale, sociale e collettiva. Conseguentemente sono nati numerosi comitati “democratici” che hanno cercato di declinare questa domanda di partecipazione democratica alla vita della nazione nei settori più diversi: da quelli ospedalieri a quelli scolastici, da quelli militari a quelli istituzionali, da quelli civili a quelli economici e produttivi, etc. etc., inserendo nella società del tempo una forte spinta al cambiamento che poneva in discussione assetti tradizionali del potere e della vita quotidiana. Con l'arrivo del femminismo anche l'ambito della vita personale e individuale non fu sottratto a questa spinta critica perché si scoprì che “il personale è politico” e la contestazione critica si infilò anche sotto le lenzuola, inducendo a contestare quello stile di vita che fu emblematicamente qualificato con lo slogan “compagni in strada, fascisti a letto”. Ma, più in generale, dalla scuola alla famiglia, dal posto di lavoro alla fabbrica, dai tribunali alle scuole non c'è veramente stato settore della vita sociale, economica, istituzionale, culturale, militare e civile che sia uscita indenne dal vento critico del Sessantotto che ha cercato di modificare e cambiare tutto quanto ha sottoposto alla sua disamina critica sistematica. Grazie a questa cultura diffusa molti tra i vecchi “crampi sociali” conservatori e reazionari, in nome dei quali si escludevano - appunto, per tradizione - molteplici innovazioni sono state spazzate via dall'onda di piena della contestazione che ha sottoposto al proprio implacabile fuoco critico differenti aspetti del vivere civile, individuale e collettivo.

Il risultato della cancellazione dell'arbitraria esclusione dalla magistratura delle donne, conseguita nel 1975, cui si è fatto cenno in apertura, costituisce un esempio a suo modo emblematico di un nuovo clima civile e sociale, in virtù del quale la nostra società ha subito una modernizzazione impetuosa che ha veramente costituito un punto di non ritorno sulla via della più ampia diffusione dei diritti civili che una società statica e patriarcale si ostinava invece a voler ancora negare e contrastare. In questa prospettiva in Italia lo Statuto dei lavoratori, la difesa della legge sul divorzio e quella sull'aborto, unitamente ad un nuovo e diffuso stile di vita sessuale più libero e meno condizionato, hanno rappresentato alcuni risultati che sarebbero stati del tutto impensabili prima dello spirare del vento del cambiamento introdotto dal Sessantotto. Ma questo vento critico del Sessantotto non ha spirato solo nell'orizzonte dei conservatori, scompaginando molte carte, ma ha inciso in misura non trascurabile anche sulla cultura dei tradizionali partiti della sinistra storica che molto spesso sono stati seriamente incalzati e modificati da questa nuova impostazione civile e culturale.

Da questo punto di vista il Sessantotto ha senza dubbio vinto molteplici battaglie, perché si può senz'altro dire che dai primi anni Settanta in poi la cultura civile diffusa del nostro paese è notevolmente cambiata, come si sono modificati i rapporti intergenerazionali ed è cambiato anche il modo stesso di vivere nella società, nella famiglia, nella scuola, sul posto di lavoro, persino nell'esercito e nella polizia. In generale sono stati così meglio tutelati differenti diritti e le persone hanno complessivamente ottenuto una maggior tutela della loro propria e specifica libertà individuale. La vittoria del Sessantotto è particolarmente evidente nell'ambito dei costumi della società, nell'ambito delle relazioni interpersonali, nonché nell'ambito della vita sessuale dell'intera popolazione.

I limiti del Sessantotto e la sua sconfitta storica

Tuttavia, questa vittoria nell'ambito del costume, non è stata affiancata da una parallela vittoria in ambito economico, istituzionale e politico-civile. In questi diversi settori la lotta contro lo spirito del Sessantotto è stata veramente senza esclusione di colpi, con il ricorso sistematico alla violenza e persino all'illegalità, pur di soffocare, sul nascere, una domanda incontenibile di maggior democrazia partecipata e di controllo sociale delle risorse economiche collettive e private di un paese. Ma a questo proposito va anche aggiunto che la difficoltà intrinseca di questa stessa battaglia sociale e politica ha ben presto messo in evidenza anche le notevoli insufficienze di un movimento culturale, sociale e civile come quello del Sessantotto che non è riuscito a svolgere

un serio lavoro politico, capace di radicarsi maggiormente nella società civile del suo tempo, né di superare alcuni suoi evidenti limiti culturali (connessi, in particolare, con una cultura ribellistica e soggettivistica che non ha compreso il peso e il ruolo decisivo della conoscenza scientifica e che ha finito per difendere, dogmaticamente e acriticamente, uno spontaneismo ignorante e un anti-autoritarismo dogmatico e pregiudiziale). Non sono certamente mancati generosi tentativi che hanno cercato di muoversi, con indubbio coraggio, in questa precisa direzione. Tuttavia è esistita anche un'insufficienza profonda e veramente strutturale del Sessantotto che gli ha impedito, complessivamente, di conseguire alcuni dei suoi più importanti obiettivi strategici. Errori, insufficienze, superficialità, incapacità politica, intrinseca debolezza culturale, soggettivismo e diffuso irrazionalismo hanno costituito alcuni dei principali ingredienti per mezzo dei quali il Sessantotto ha finito per “marcare il passo”, per essere infine sconfitto sul piano sociale strutturale, economico e politico. Naturalmente il riconoscimento di questa sconfitta, lo studio preciso delle molteplici cause che la hanno determinata, unitamente alla necessità di porre in luce le insufficienze intrinseche del Sessantotto, nulla tolgono al valore e al significato storico veramente epocale di questa lunga battaglia che ha contribuito a cambiare, in meglio, le nostre società. Il mondo non è mai stato fatto in un solo istante. Anche il Sessantotto, con tutte le sue insufficienze, le sue ingenuità e le sue incapacità politiche e culturali, deve pertanto essere ricollocato nel suo preciso contesto storico e valutato come un generoso tentativo con cui i subalterni hanno cercato di rialzarsi in piedi abbandonando una posizione genuflessa di fronte ad un potere che sempre li ha sfruttati e schiacciati.

La ripresa della lotta per la libertà e l'uguaglianza

Se si guarda alla storia di medio e lungo periodo il Sessantotto deve inoltre essere ricollegato ad un particolare clima di lotta e di diffusa insorgenza civile che collega immediatamente questo pur non breve momento storico (perlomeno in Italia) con altri movimenti di lotta come la Resistenza italiana e, forse, il movimento dei consigli di fabbrica scaturiti subito dopo la fine della prima guerra mondiale.

Naturalmente anche questi precedenti movimenti storici sono stati tutti sconfitti, come è stato sconfitto il Sessantotto nella sua esigenza di costruire una società più libera, più giusta e più eguale.

Tuttavia, queste tre sconfitte storiche hanno anche rappresentato tre momenti affatto particolari, specifici ed emblematici in cui le classi subalterne hanno cercato di prendere in mano la loro stessa vita per incidere nella storia trasformandosi da soggetti sociali che dovevano invariabilmente subire la vita (essere cioè vissuti passivamente dalla vita decisa da altre classi e da altri detentori del potere sociale) in autentici soggetti autonomi, in grado di vivere, attivamente e consapevolmente, la loro esistenza.

In questa precisa prospettiva il Sessantotto ha rinnovato e ripreso la bandiera della Resistenza italiana che per la prima volta ha registrato un'ampia e diffusa partecipazione popolare per costruire una società più libera e più giusta. Il Sessantotto ha ripreso questa bandiera e l'ha estesa a nuovi gruppi sociali trasformandoli in soggetti politici autonomi di una stagione di lotte e di rivendicazioni civili, economiche e culturali di fronte alle quali il tradizionale potere consolidato si è letteralmente impaurito per questa diffusa e incontenibile domanda radicale di democrazia reale e partecipata.

Per questa ragione questo potere non ha affatto temuto di ricorrere a tutti gli strumenti - anche quelli più terribili e ignobili come le stragi - pur di mettere un freno e un argine brutale a una domanda di democrazia e di controllo dal basso che non sapeva più come arrestare e come contenere. Il ricorso alla violenza ha del resto innescato, a sua volta, delle controreazioni altrettanto criminali e miopi, mediante le quali le componenti più sprovvedute, ignoranti e politicamente incapaci della società subordinata sono cadute, più o meno immediatamente e sistematicamente, nella trappola tesa loro dal potere politico antagonista.

IL MITICO '68. RIFLESSIONI 40 ANNI DOPO

Praga: la fine di un sogno

Dall'entusiasmo all'esilio

Intervista a Jitka Frantová di Susanna Horvatovicova

Nata a Brno in Cecoslovacchia, Jitka Frantová ha studiato recitazione, canto e danza Jamu all'Accademia delle Muse-JanaČek nella città natale. Ha debuttato con il film di Pavel Kohout "Domani si ballerà ovunque". In seguito, è diventata prima attrice nel Teatro Rokoko di Praga dove è stata premiata più volte. Ha lavorato nel cinema, nella radio e nella TV.

Insieme al marito Jirí Pelikán viveva a Praga negli anni del nuovo corso al quale aderì con entusiasmo e per questo dovette poi lasciare il paese.

Dal 1969 ha continuato a lavorare in Austria, in Germania, in Svizzera e in Italia, dove ha recitato a fianco di grandi attori, con Giorgio Albertazzi nelle "Memorie di Adriano" tenutosi nel 2004 al Teatro Nazionale di Praga e di Roma. Nel 2005 è stata premiata dal Presidente della Repubblica Ciampi con la Targa Argento per la carriera e per avere contribuito all'allargamento degli scambi culturali italo-cechi.

Come è nato il progetto dello spettacolo "Primavera di Praga" presentato recentemente al Teatro India di Roma?

Lo spettacolo è stato preparato in occasione della ricorrenza del 40° anniversario della Primavera di Praga. Prima delle questioni politiche se ne occupava mio marito Jirí Pelikán, che è stato uno dei principali sostenitori della Primavera di Praga anche dopo l'invasione sovietica. Ora che non c'è più, sento di compiere il mio dovere morale.

Ho iniziato a pensare al progetto guardando, insieme al regista Daniele Salvo, vecchie fotografie, lettere, registrazioni da me conservate negli anni. Rielaborando questo materiale ho scritto la sceneggiatura. Volevo mostrare il destino delle persone, come accade nel teatro. Volevo raccontare come i fatti storici e la politica abbiano condizionato inaspettatamente il corso della nostra esistenza. Ma non è stato facile. Credo che recitare se stessa sia in assoluto la cosa più difficile, perché significa rivivere in scena ciò che si è vissuto nella vita...

Il giorno della Prima al Teatro India era presente anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con sua moglie. Lo spettacolo ha ricevuto l'Alto Patronato della Presidente della Repubblica e il Patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, dell'Ambasciata Ceca e dell'Ambasciata Slovaca a Roma. In autunno, porteremo la "Primavera di Praga" anche a Milano e poi al Teatro Nazionale di Praga e di Brno. La cosa divertente è che a Brno mi hanno chiesto di recitare in italiano, oltre che in ceco e in tedesco, passando direttamente da una lingua all'altra.

Come ha vissuto gli otto mesi cruciali della Primavera di Praga che hanno determinato il "nuovo corso" nella vita e nella politica nazionale?

Sono stati otto mesi di felicità. Io lavoravo, recitavo, ero all'inizio della mia carriera, ma in quei giorni del 1968 sentivo nell'aria un grande entusiasmo generale. La censura era stata abolita. Si discuteva in diretta televisiva e per le strade della situazione del paese. Tutti i prigionieri politici erano stati rilasciati. Si otteneva facilmente il passaporto per viaggiare all'estero, cosa impossibile prima. Insomma vivevamo una situazione fuori dal comune. La Primavera di Praga ha rappresentato veramente la speranza in un cambiamento radicale, ma si è consumata in fretta, in solo otto mesi di libertà preceduti e seguiti da vent'anni di regime e di buio totale.

Per questa ragione il mio spettacolo "Primavera di Praga" prende avvio con la narrazione dei fatti storici accaduti precedentemente al 1968. Sono partita dagli anni che seguirono il colpo di stato comunista a Praga nel 1948. Per esempio, durante lo spettacolo leggo l'ultima lettera di Milada Horáková scritta la notte prima della sua esecuzione ad opera dei comunisti. Horáková era allora deputata del partito socialista al Parlamento, mentre durante la guerra era stata rinchiusa cinque anni nel carcere della Gestapo. Racconto anche del famoso processo del segretario generale del partito comunista Rudolf Slánský che in precedenza aveva portato il terrore dentro il partito. Era stato Slánský, insieme al Presidente Gottwald, a chiedere a Stalin di mandare in Cecoslovacchia i consiglieri del Kgb specializzati nella costruzione dei processi a tavolino. La situazione si è poi rivoltata contro lo stesso Slánský, tanto che fu impiccato con altri dodici capi del partito comunista, tutti ebrei.

Gli avvenimenti della Primavera di Praga dunque sono stati soltanto l'apice del percorso di una società ormai matura e pronta per un profondo rinnovamento, una speranza che si è aperta dopo la morte di Stalin con le prime riabilitazioni delle vittime del comunismo.

Dove vi trovavate, lei e Pelikán, il 21 agosto 1968 durante l'invasione dei carri armati a Praga?

Io mi trovavo a Vienna. Quando ho sentito la notizia, benché sia stato per me uno shock incredibile, ho capito subito che era tutto perduto. Non mi sono fatta alcuna illusione, volevo soltanto cercare mio marito che in quel momento si trovava a Praga. I telefoni erano interrotti, non esisteva nessuna comunicazione. Allora ho iniziato a viaggiare in macchina tra Vienna e Monaco, fino a quando non ho chiamato un'amica presso la quale si trovava per caso mio marito, perché in quelle notti dormiva sempre in un posto diverso. Doveva scappare dal Kgb che occupava la nostra casa. Alla fine siamo riusciti ad incontrarci a Vienna. Mio marito la notte dell'invasione del 21 agosto aveva pernottato nel Parlamento con altri deputati; i giorni seguenti aveva partecipato clandestinamente al XIV Congresso straordinario del partito. Nel Congresso, tenutosi nei sotterranei di una fabbrica, era stata confermata la fiducia nella politica riformista di Dubček e si era condannata l'invasione sovietica. Intanto Dubček, con il Presidente della Repubblica Svoboda e altri funzionari, furono portati con la forza a Mosca dove decisero di firmare il Protocollo che sanciva la capitolazione del paese e la fine della Primavera di Praga con grande delusione del popolo cecoslovacco.

Dopo la capitolazione del paese, come avete affrontato la vita di esuli e di dissidenti politici?

Pelikán già nel 1968 era stato nominato primo consigliere dell'Ambasciata Cecoslovacca a Roma, responsabile per la cultura e stampa. La decisione di lasciare Praga era stata presa insieme a Dubček ed altri funzionari che lo ritenevano più utile all'estero. Pelikán era stato già espulso dalla direzione della televisione cecoslovacca dove lavorava dal 1963, poi dal Parlamento e dal partito, e in patria era troppo rinomato per svolgere il suo compito clandestinamente. Inoltre parlava diverse lingue e conosceva molti politici e diplomatici con cui aveva stretto i contatti quando era ancora Presidente dell'Unione internazionale degli studenti. Mio marito voleva mantenere vivo il programma della Primavera di Praga contro l'occupazione sovietica; lavorare all'estero, tuttavia, non fu semplice. Intanto io ho continuato a viaggiare fino al 1969, tra Cecoslovacchia e Italia, recitando nel teatro e nella televisione. Quando Dubček è stato dimesso ed è stato sostituito nella carica di primo segretario del partito da Gustáv Husák, è stato subito chiaro che a breve avrebbero chiuso le frontiere. Così un anno dopo l'occupazione, nell'agosto 1969, arrivò a Roma una lettera del Ministero degli Esteri con un richiamo immediato a Praga. Da quel momento io e mio marito abbiamo scelto la via dell'esilio, come molti altri amici. Siamo stati condannati e abbiamo perso la cittadinanza. Io avrei dovuto scontare tre anni di prigione soltanto per il fatto che avevo seguito mio marito all'estero.

I primi anni in Italia per me sono stati difficili, perché non conoscevo la lingua italiana e non ero ancora conosciuta, ma ho sempre continuato a lavorare qui e all'estero, in Germania e in Austria. Ora, grazie a questa esperienza, recito in tre lingue differenti. Pelikán invece, a Roma, ha trovato appoggio nel partito socialista italiano, cosa che invece gli è stata negata dal partito comunista italiano. Grazie ai finanziamenti del Psi, ha fondato la rivista Listý che ha svolto, sia in Cecoslovacchia che in Europa, un'importante funzione di diffusione di informazioni sulla politica estera e degli articoli dei dissidenti cecoslovacchi. Grazie alla rivista, numerosi intellettuali, politici, giornalisti che erano rimasti in patria e che comparivano sulla lista nera, come Havel e Kohout, potevano rendere note le loro idee. Il Psi ha sostenuto anche finanziariamente le famiglie dei dissidenti esuli che vivevano in territorio cecoslovacco. Ma la nostra vita da esuli non è stata facile. Ci sono voluti anni prima di ottenere la cittadinanza italiana. La polizia segreta ceca e il Kgb hanno continuato ad ostacolarci ed addirittura, nel 1975, ci hanno fatto recapitare a casa una bomba.

Nonostante tutto, Craxi riconobbe l'importanza di portare nel Parlamento Europeo un politico che rappresentava i paesi op-pressi, così Pelikán fu candidato al Psi alle prime elezioni del Parlamento Europeo dove fu eletto con oltre 130 mila preferenze. Qui ha trovato finalmente una piattaforma ufficiale per difendere i diritti civili dei popoli oppressi. Dopo la caduta del regime ormai marciò nel 1989, Pelikán ha portato a Praga la rivista Listý dove è ancora attiva.

Credo che la Primavera di Praga abbia condizionato non solo la mia vita e quella di mio marito ma anche quella di un'intera nazione.